# DCCXCVII SEDUTA

# MERCOLEDÌ 2 APRILE 1952

(Seduta pomeridiana)

**Presidenza del Presidente DE NICOLA**

## INDICE

**Autorizzazione a procedere in giudizio:**

(Trasmissione di domande) . . . . . *Pag.* 32345

(Comunicazione in merito ad una domanda) 32345

**Disegni di legge:**

(Deferimento all'esame di Commissioni permanenti) . . . . . 32344

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti) . . . . . 32344

**Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2144)** (Seguito della discussione):

FIORE . . . . . 32345

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* . . . . . 32350

JACINI . . . . . 32355

MARIANI . . . . . 32356

BANFI . . . . . 32365

LUCIFERO . . . . . 32374

**Interpellanze** (Annunzio) . . . . . 32380

**Interrogazioni** (Annunzio) . . . . . 32381

**Nel 25° anniversario della morte di Luigi Luzzatti:**

ORLANDO . . . . . 32341

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 32343

PRESIDENTE . . . . . 32343

**Relazione** (Presentazione) . . . . . 32345

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.

### Nel 25° anniversario della morte di Luigi Luzzatti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Orlando. Ne ha facoltà.

ORLANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 29 marzo ricorreva il XXV anniversario della scomparsa di Luigi Luzzatti, che fu commemorato nell'altro ramo del Parlamento. Quel giorno, il Senato non teneva seduta, ed oggi mi pare che sia doveroso ricordare anche qui il nome di questo Maestro, cui ben si applica quel detto secondo il quale si apprezza veramente un uomo quando lo si è perduto. Non è una iperbole l'affermare che Luigi Luzzatti ebbe una parte eminente nella vita pubblica italiana, nel periodo creativo dello Stato: quindi, in un certo senso, nel periodo più interessante della nostra storia. Fin dal 1870 fece parte della Camera elettiva, per poi venire in Senato dopo ben 15 elezioni successive (ricordi che sembrano appartenere a tutto un'altro mondo!). Non credo sia esagerato dire che non vi è persona — e specialmente fra quanti sono radunati qui dentro — che abbia seguìto la storia della formazione dello Stato d'Italia

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

la quale non conosca il nome e l'attività di Luigi Luzzatti.

Ben nota è la sua versatilità prodigiosa, per cui è difficile dire quale fosse la materia in cui più particolarmente Egli apparisse dominante e maestro, cominciando dall'economia per venire alla finanza e alle scienze politiche e sociali in genere. Non meno noto ed ammirevole è il fermo, costante, fervido culto ch'egli ebbe dei diritti di libertà, avendo compreso, con antiveggenza che si può dire profetica, che il maggior cimento si affronta a proposito di quel diritto che riguarda la libertà di coscienza e di fede e che percio appunto egli difese sopra ogni altro. Fu filosofo; lo diremo enciclopedico? No, perchè quello che è la semplice nozione, la pura conoscenza, egli animava di uno spirito suo proprio, tanto ch'era difficile che un argomento passasse attraverso il suo cervello senza una personale elaborazione.

Fu, nel tempo stesso, uomo d'azione: fu il creatore — bisogna riconoscerlo —, non soltanto nella concezione, ma nell'attività concreta, di quella che sarà la politica sociale, in quello stadio intermedio fra il puro liberismo e le forme più risolutamente interventistiche. Luzzatti rappresenta una tendenza di pensiero, che sperava, riteneva e credeva — e tutto può fare sperare, ritenere e credere — che le formidabili questioni che pesano sull'umanità potessero risolversi attraverso iniziative individuali come somme di forze individuali, cui lo Stato deve il suo concorso, il suo incoraggiamento e la sua partecipazione. È la politica che culmina, in fondo, nel laburismo inglese.

Si può asserire che quello sforzo sia stato un fallimento? Dobbiamo ritenere che lo sviluppo formidabile di un'opposta tendenza, e cioè di quella corrente socialista determinatasi nella prima metà del secolo ventesimo, abbia definitivamente annientato quello sforzo? Non credo che sia autorizzata una tale affermazione. Attraversiamo, è vero, un periodo indiscutibilmente rivoluzionario, ed è una rivoluzione la cui profondità non ha riscontro, penso, nella storia dell'umanità, quale noi conosciamo. Del resto, di nessuna rivoluzione può prevedersi con sicurezza dove finisca col fermarsi. In generale (parlo puramente dal punto di vista scientifico, non politico), le rivoluzioni sorpassano il loro primitivo intento: vi basti ricordare come la Rivoluzione dell'89 giungesse al culto della dea Ragione.

Certo però è, in ogni caso, che gli sforzi compiuti da Luigi Luzzatti nel tempo or ora accennato sono degni della nostra ammirazione e del nostro rispetto; e talvolta egli fece dei veri prodigi. Badiamo, non si limitò al comodo sistema di dichiarare teorie nuove, lasciandone ad altri la pratica attuazione: no, egli in persona agì, partecipò, creò. Recentemente, anzi recentissimamente, appena il mese scorso, a Roma, si adunò un congresso delle banche popolari di origine luzzattiana, il cui sviluppo è stato formidabile e continua anche oggi ad essere utile in materia di mutualità e in materia di previdenza. Dovunque, insomma, egli lasciò il suo segno.

Non vorrei prolungare di troppo il mio discorso e sottrarre il Senato ad altre discussioni rispetto alle quali ha il debito suo da compiere; ma non ho potuto e penso che non dovevo tacere, in quest'ora, i grandi servizi che quest'uomo, forte e buono, rese all'Italia. Non m'indugio a parlare dei miei rapporti personali con Luigi Luzzatti, che non possono interessare il Senato, quantunque forse riuscirebbero caratteristici per descrivere l'epoca; ma non so rinunziare ad evocare un avvenimento che strettamente mi legò a lui e che tanta importanza ebbe nella mia vita. Io mi trovavo a Palermo, professore di diritto amministrativo: a casa mia, tranquillo. La Facoltà giuridica di Roma, che allora poteva forse essere considerata come la prima d'Europa, meravigliosa per dottrina e per zelo universitario; costituita, direi, di creatori, perchè ogni docente aveva quasi creato la propria scienza, si trovava ad avere due professori di diritto pubblico: uno di diritto costituzionale e uno di diritto amministrativo ed erano ambedue uomini politici di primo piano, ex Presidenti di Consiglio. Quello di diritto costituzionale era Luzzatti; quello di diritto amministrativo era Salandra. Or bene, era difficile, in quei tempi, che o Salandra o Luzzatti non facessero parte del Governo. La Facoltà, allora, preoccupandosi che l'insegnamento del diritto pubblico, nelle due sue scienze fondamentali, non fosse assicurato in maniera continuativa, senza più o meno

lunghe parentesi ed interruzioni, pensò a quel giovane professore lontano, in Sicilia, ed io venni chiamato qui, in sostanza per sostituire o Luzzatti nel diritto costituzionale o Salandra nell'amministrativo ove l'uno e l'altro fosse assunto al governo. Ebbene, colui che forse per un certo senso egoistico avrebbe potuto avere una qualche propensione ad opporsi a quella chiamata, giacchè una gelosia sia pure involontaria ed incosciente non sempre è estranea alla cattedra e alla scienza, fu, invece, proprio quello che più caldeggiò la proposta. Trattasi di un mio ricordo personale, e perciò avrei forse dovuto ometterlo; ma, comunque, serve pur esso a colorire il carattere dell'Uomo che onoriamo ed anche dei tempi in cui visse.

Ma per ultimo ho voluto serbare il ricordo di quella virtù, che più ci commuove e più esalta la figura di Luigi Luzzatti, rendendola degnissima della nostra ricordanza e della nostra gratitudine: intendo, cioè, affermare che difficilmente si può ritrovare un patriota che più di Lui abbia amato l'Italia. E a questo proposito — e con ciò ho terminato — ricorderò che, nel 1919, egli tenne il primo discorso commemorativo della vittoria di Vittorio Veneto, proprio a Vittorio Veneto; e, fra l'altro, pronunziò queste veramente memorande parole: « Da un solo pericolo, che ha sempre minacciato l'esistenza nazionale, è uopo salvarsi per raggiungere tutte le mète agognate: alludo al pericolo delle invidie e delle discordie civili, che furono la maledizione della nostra storia, ed oggidì troppo accennano a ripullulare.

« Anche nel Medio evo, anche nel Rinascimento, noi Italiani eravamo i primi nei traffici, nelle industrie, nelle scienze. Il raggio piovente dai quadri mirabili dei nostri pittori illuminava le botteghe degli artieri-artisti e l'ispirava a compiere opere eccelse. Anche allora i Santi più puri erano italiani e, tra i migliori Italiani, erano i Santi. Dante poetava, Fra Angelico disegnava in ginocchio le Madonne, sorgevano, come per miracolo, i nostri Duomi eterni; gli Italiani dirigevano col dominio dei mari, come oggi l'Inghilterra e gli Stati Uniti, i commerci del mondo. E più tardi Michelangelo scolpiva, Raffaello dipingeva, Leonardo era il precursore in ogni arte e scienza, Galileo esaminava di nuovo i cieli e ne rivelava gli arcani profondi; ma, nonostante tutti questi primati, fummo vinti, fummo sottoposti alle oppressioni secolari per le discordie civili, perchè ci mancava la bontà. Le fazioni chiamavano gli stranieri piuttosto che riconciliarsi; oggi i dissidi acri e fatali possono provocare la decadenza dell'Italia e fare che essa sia sfruttata dallo straniero.

« Giuriamo pei nostri morti nelle guerre dell'indipendenza nazionale, pei nostri mutilati, gloriosi e viventi simboli dei nostri morti, giuriamo di adorare la Grande Madre, l'Italia, in verità e in opere pure, considerando le parti politiche quali metodi diversi per servirla con eguale, reverente affetto. Allora saremo possenti, rispettati e temuti nel mondo; allora sarà più vicina l'ultima, completa integrazione della Patria ».

Non si direbbe che sia questa la voce di un morto, in questo momento. Così potesse essa risuonare ancora in quest'Aula. (*Vivissimi, calorosi applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Dopo le alte e nobili parole pronunziate dal senatore Orlando, poco può essere aggiunto di degno in ricordo dell'eminente statista Luigi Luzzatti. Il Governo intende però esprimere il suo reverente omaggio alla memoria di questo grande statista, che anche come uomo di governo, come Ministro, come Presidente del Consiglio, lasciò un'orma indimenticabile del suo genio e del suo patriottismo. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Luigi Luzzatti, che onorò i due rami del Parlamento con l'altezza del poliedrico ingegno, con la vastità dell'erudizione, col fulgore della classica eloquenza, non poteva avere in quest'Aula un rievocatore più autorevole e più degno di chi oggi ne impersona e ne continua le gloriose tradizioni.

Io sono certo di interpretare il sentimento unanime del Senato, associandomi alle nobili parole che sono state pronunziate ed inviando alla memoria del Maestro scomparso un pensiero devoto di riconoscenza e di rimpianto. (*Vivi applausi*).

**Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che le Commissioni alle quali sono stati deferiti per l'esame i disegni di legge della cui presentazione diedi comunicazione nella seduta di ieri sono le seguenti:

*7ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Proroga del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1121, recante esenzioni fiscali a favore dell'industria delle costruzioni navali » (2260) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

*8ª Commissione permanente* (Agricoltura e alimentazione).

« Norme interpretative degli articoli 4 e 20 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, recante norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini » (2268), di iniziativa del senatore Salomone.

Mi riservo di comunicare al Senato quali di detti disegni di legge saranno deferiti alle Commissioni competenti, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, a norma dell'articolo 26 del Regolamento.

**Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nella seduta di ieri, comunico al Senato che, avvalendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito alle rispettive Commissioni competenti già da me indicate nella suddetta seduta, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, i seguenti disegni di legge:

*5ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione di una maggiore spesa di lire 458 milioni per corrispondere all'Istituto di emissione, alle Aziende di credito e agli Uffici postali i compensi inerenti al collocamento dei buoni del Tesoro ordinari durante gli esercizi finanziari 1948-49 e 1949-50 » (2251);

« Autorizzazione di una maggiore spesa di lire 400 milioni per corrispondere all'Istituto di emissione, alle Aziende di credito e agli Uffici postali, i compensi inerenti al collocamento di buoni del Tesoro ordinari, durante l'esercizio finanziario 1950-51 » (2252);

*5ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro), previo parere della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Norme per la riscossione dei contributi dovuti all'E.N.P.A.S. dalle Amministrazioni statali per la gestione assistenziale sanitaria » (2253);

*7ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modifiche ed aggiunte alla legge 1° ottobre 1951, n. 1133, recante provvedimenti in dipendenza dei terremoti del 1° aprile 1950 nelle province di Livorno e Pisa; dell'8 settembre 1950 nelle Marche, Umbria, Lazio e Abruzzi, e del 16 gennaio 1951 in provincia di Foggia » (2246), d'iniziativa dei senatori Tupini ed altri;

*8ª Commissione permanente* (Agricoltura e alimentazione):

« Proroga delle disposizioni concernenti i termini e le modalità di versamento dei contributi unificati dell'agricoltura » (2245), d'iniziativa dei deputati Bonomi ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

*10ª Commissione permanente* (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Conferimento di particolari attribuzioni in materia di vigilanza sugli Istituti di previdenza e di assistenza sociale » (2247) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

**Presentazione di relazione.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Tupini ha presentato, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), la relazione sul disegno di legge, d'iniziativa dei senatori Macrelli ed altri: « Provvedimenti a favore dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra » (2053).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà inscritto nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Trasmissione di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Menotti per il reato di vilipendio continuato al Governo (articoli 81, capoverso, e 290 del Codice penale, quest'ultimo modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CLXXVIII).

Tale domanda sarà trasmessa alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

**Comunicazione in merito a una domanda di autorizzazione a procedere.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha informato, a seguito della nota in data 4 ottobre 1951 con la quale ha trasmesso una richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Cis Cesare e di Pignatelli Valerio per il reato di vilipendio al Parlamento, che, essendo l'imputato Cis Cesare deceduto il 15 settembre 1951, la richiesta è limitata al solo imputato Pignatelli Valerio.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2144).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

È inscritto a parlare il senatore Fiore. Ne ha facoltà.

FIORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, durante un mio intervento, nell'ottobre del 1949, sul bilancio degli Esteri e trattando dell'argomento che tratterò anche ora, cioè dell'emigrazione, facevo rilevare quanto il Presidente del Consiglio ebbe a dire durante la discussione del Patto atlantico. Mi pare che sia utile rileggere ancora quelle parole del Presidente del Consiglio per legarle a quanto egli ieri, in principio di seduta, ha detto in materia d'emigrazione. Durante quella discussione l'onorevole De Gasperi ebbe a dire: « Qualunque sforzo facciamo all'interno, e bisognerà farne di ulteriori, qualunque riforma proponiamo, e bisognerà farle le riforme, senza la possibilità di collocare all'estero il lavoro e quindi senza la possibilità di un mondo che accolga la nostra emigrazione non è possibile risolvere il problema ». Ieri il Presidente del Consiglio diceva: « In materia di emigrazione l'azione del Governo italiano continua ad esercitarsi in tutti i modi presso i singoli governi e presso i competenti organismi internazionali allo scopo di utilizzare convenientemente l'eccesso di mano d'opera italiana ». Da ciò si evince che per il Governo, per il Presidente del Consiglio e per le classi dirigenti italiane l'unica alternativa alla grave crisi che travaglia il nostro Paese, alla disoccupazione di oltre due milioni di lavoratori e di circa un altro milione di lavoratori sotto-occupati, l'unica alternativa è l'emigrazione. È strano che il Governo e le classi dirigenti non abbiano nemmeno per un momento riflettuto su che cosa ha rappresentato l'emigrazione nel periodo « aureo » dal 1890 al 1910, « aureo » nel senso del numero degli emigrati, specialmente per quanto riguarda le zone depresse del meridione e non hanno riflettuto che le enormi difficoltà che noi incontriamo per gli sbocchi della nostra mano d'opera dipendono non dalla nostra struttura di mercato, ma dalla struttura del mercato internazionale, del mercato capitalistico che, fin dalla prima guerra mondiale con le sue conseguenti crisi, è passato dal sistema di concorrenza al sistema di monopolio. Quindi la domanda di lavoro dei grandi complessi che sorgono è inferiore all'offerta di

lavoro delle industrie minori che sono state assorbite o comunque scompaiono. Cioè le classi dirigenti italiane ancora una volta pongono di fronte al Paese e di fronte alle masse lavoratrici il mito dell'emigrazione, il mito della terra nel Brasile, il mito della terra nell'Argentina, il mito del lavoro qualificato in Australia.

Esaminiamo brevemente questa situazione e forse sarebbe bene che gli attuali dirigenti del nostro Paese, i responsabili del Governo, tenessero conto del cambiamento profondo di struttura che è avvenuto dopo la prima guerra mondiale, e si rendessero conto della ragione per cui quei Paesi che allora domandavano mano d'opera italiana oggi hanno nel loro seno masse di disoccupati, e si rendessero conto delle ragioni economiche e delle ragioni strutturali per cui noi non troviamo sbocchi di emigrazione per la nostra mano d'opera.

Antonio Gramsci, e voglio ricordarlo appunto perchè mi pare puntualizzi la situazione, scrisse: « la funzione italiana di produttrice di riserve operaie per tutto il mondo è finita, non perchè l'Italia abbia normalizzato il suo squilibrio demografico, ma perchè tutto il mondo ha sconcertato il proprio ». E poi, l'emigrazione potrebbe proprio eliminare la sfasatura fra il mercato industriale e il mercato agricolo? E cioè, voi credete che l'emigrazione sia idonea a ristabilire l'equilibrio nel nostro mercato od almeno a modificarne lo squilibrio? A parte il fatto che non è possibile che dall'esterno un mercato venga ad essere modificato se non in via assolutamente transitoria e marginale, dobbiamo prima vedere storicamente come nel nostro Paese si è svolta l'emigrazione e a quali risultati pratici ha portato. In questo mio intervento io mi riferirò quasi esclusivamente al meridione d'Italia, perchè appunto questa zona nel periodo così detto « aureo » dell'emigrazione, « aureo » nel senso citato, ebbe una massa ingente, enorme di emigrati ed il meridione d'Italia da quella emigrazione non solo non trasse alcun beneficio ma anzi ne trasse un notevole danno.

Nel periodo che va dal 1890 al 1914, grosso modo, noi abbiamo avuto complessivamente un sempre crescente incremento della nostra emigrazione. Nel periodo che va dal 1906 al 1910 la media annua era di 651 mila unità di cui ben 400 mila circa dirette oltre oceano. Perchè avvenne questo fenomeno? Quali erano le ragioni di questo flusso enorme che produsse quasi uno spopolamento di alcune zone meridionali? Ciò era dovuto al fatto che nel mondo capitalistico in genere, e nella zona del Plata e negli Stati Uniti d'America in particolare, in quel momento, il capitale era in fase di espansione ed esercitava sul mercato una forte domanda di forza-lavoro, mentre era considerevole l'offerta italiana di lavoro. Quali sono state le conseguenze per il meridione d'Italia? Fu colmato forse lo squilibrio tra mano d'opera disponibile e mezzi di produzione? Dal 1876 al 1880 l'emigrazione meridionale rappresentò il 13 per cento dell'emigrazione nazionale. Nel decennio 1901-10 questa percentuale superò il 45 per cento, e per quanto riguarda l'emigrazione transoceanica il meridione rappresentò il 70 per cento. Si verificava cioè un fenomeno di massa, cioè uno spopolamento quasi integrale di zone del meridione. All'emigrazione accedevano poi, prevalentemente, gli uomini validi, i giovani cioè, si spopolavano così degli elementi attivi quelle zone del meridione mettendole nella impossibilità di espansione del mercato in quanto private di fattori produttivi potenziali e variando anche la composizione della popolazione. Basta portare l'esempio della Basilicata dove rimanevano soltanto i vecchi, le donne e i bambini, e questa situazione creava la premessa per altre emigrazioni perchè i giovani non avevano altra possibilità che quella di allontanarsi anche loro. E badate che l'emigrazione avrebbe dovuto essere la panacea del meridione, la salvezza del meridione. Ebbene, cosa avviene dal 1881 al 1936? Nel 1881 noi abbiamo per ogni unità produttiva 0,75 unità improduttive; nel 1936 arriviamo a 1,66 unità improduttive per ogni unità produttiva. Abbiamo quindi un aumento del 220 per cento. L'emigrazione ha contribuito cioè a deprimere ancora il mercato del meridione d'Italia ed ha impedito che quelle regioni potessero in qualche modo uscire dalla situazione di miseria in cui versavano e versano.

Si dice: ci sono state le rimesse, i famosi rivoletti d'oro. Ebbene, esaminiamo anche questo problema che è uno *slogan* che ricorre un po' su vari giornali, in molte conferenze sull'emigrazione. Si parla sempre di questi rivoletti d'oro che avrebbero migliorato la situazione italiana ecc. Ve-

diamo cosa essi hanno rappresentato per il nostro meridione. Intanto per emigrare, allora, bisognava pagare le spese di viaggio, e queste erano notevoli: il piccolo contadino, l'artigiano, il piccolissimo proprietario, per affrontare le spese di viaggio, dovevano vendere quel poco che avevano, il pezzo di terra, le masserizie, ecc., tanto che in un primo tempo (vedremo poi quello che avvenne in un secondo tempo) abbiamo avuto un acceleramento nel processo di dissoluzione della piccola proprietà, la accensione di debiti che poi le rimesse sono riuscite ad estinguere. In un secondo tempo si è ricostituita la piccola proprietà ma i congiunti degli emigrati hanno ricomperato quello che essi avevano venduto a basso prezzo, a un costo elevatissimo, dai proprietari del luogo che al momento della partenza avevano approfittato del bisogno degli emigranti. I trasporti per il 60 per cento erano effettuati da navi straniere, per il resto da navi di Compagnie settentrionali.

Quindi per il sud fu un depauperamento. Calcolando che ogni emigrante portava, nel periodo dal 1890 al 1900, due o trecento lire per le prime spese si giunge alla conclusione che ci fu una vera e propria sottrazione di ricchezza in zone già molto povere. Le rimesse a che cosa potevano servire? Data la contrazione degli elementi produttivi, l'impossibilità di investimenti sul posto, le rimesse furono impiegate in titoli di Stato, ed i titoli di Stato servirono al Governo del tempo per finanziare alcune industrie monopolistiche del nord; il che, è evidente, non portò alcun giovamento alla crisi del meridione d'Italia. Altre, invece, furono affidate alla Banca Italiana di Sconto, e voi sapete che la Banca Italiana di Sconto andò a finire in un certo modo, con le conseguenti perdite che subirono i nostri emigrati.

Quindi la vecchia emigrazione, cioè i sacrifici che i nostri vecchi emigranti meridionali hanno affrontato, si è risolta in un danno per il meridione. Vedremo se un movimento emigratorio, oggi, qualunque possa essere, abbia invece la possibilità anche minima di migliorare seriamente le condizioni del meridione, cioè la situazione economica del mercato.

Ma, come dicevo, dopo l'altra guerra i nostri sbocchi emigratori si sono mano mano contratti e, nell'Europa occidentale, potremo dire che sono scomparsi, eccettuando quelli belgi e francesi. Ma per quali lavori vi sono chiamati gli emigrati italiani? O per lavori che la mano d'opera locale sfugge od ha sfuggito per la loro gravosità, pesantezza, per i pericoli che comportano o sono chiamati perchè l'alto costo della mano d'opera locale fa preferire la mano d'opera italiana che possa deprimere i salari degli operai locali.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non è esatto.

FIORE. Onorevole Dominedò, dove sono oggi i mercati di sbocco? In Francia e in Belgio.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* E la Svizzera? Ci sono 140.000 stagionali.

FIORE. Ma perchè il Belgio è un mercato di sbocco? Lì vi sono 220.000 disoccupati e si richiede mano d'opera italiana. Perchè? Perchè la mano d'opera italiana viene occupata nei lavori di fondo delle miniere dove la mano d'opera belga non va; perchè è occupata in condizioni peggiori della mano d'opera belga.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non è vero.

FIORE. Lei potrà dirmi, come altri hanno detto, che si tratta di mano d'opera specializzata per le miniere mentre molti operai belgi che non sono minatori specializzati non vanno a fare i minatori. Ora tutto questo non è esatto perchè la nostra mano d'opera che è stata mandata nel Belgio, purtroppo, non è specializzata. Non sono dei minatori, è mano d'opera che si è adattata a quel lavoro perchè presa dalla miseria, dalla fame; è stata inviata all'estero ed allora si è adattata a qualsiasi lavoro ed è tanto vero che voi del Governo vi siete poco curati di questo, che il ritornello veramente tragico che viene dal Belgio è quello dei continui infortuni sul lavoro, dai morti di Jammapes a quelli di Quaregnon, è tutta una dolorosa catena di infortuni. Lo stesso onorevole Spallicci, che è membro del Governo, dichiarava l'11 agosto a « La Voce Repubblicana » che « gli italiani delle miniere in Belgio hanno una percentuale del 50 per mille di infortuni ». (*Commenti*).

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Ma non è assolutamente possibile questo.

FIORE. Intendo sul totale. Nel Belgio, onorevole Dominedò, c'è la questione degli alloggi. È

una questione che si è dibattuta parecchie volte, se ne è parlato nel Parlamento con interpellanze ed interrogazioni e se ne è parlato nei giornali, ma la questione degli alloggi non è stata ancora nemmeno lontanamente risolta. Io voglio citare dei dati e delle notizie attinte a fonti non sospette. La Società Geografica Italiana, in un suo bollettino, pubblicò i risultati di un'inchiesta e questa concludeva che fin quando non fossero state raggiunte condizioni migliori e il Belgio non fosse stato in grado di offrire ai nostri lavoratori un alloggio meno inumano, il nostro Governo non poteva « assumersi la responsabilità di incoraggiare la nostra emigrazione verso le miniere di carbone del Belgio e doveva, al contrario, ben lumeggiare ai desiderosi di espatrio l'aspra fatica e la vita dura cui vanno incontro. « L'alloggio è in baracche, avanzi sgangherati per lo più di campi di concentramento. Ve ne sono di infestate da parassiti e da topi fastidiosissimi. Quando gli emigrati sono ammalati vengono accolti in ospedali civili che fanno pagare una retta di 135 franchi quotidiani. L'assistenza che vi ricevono non è sufficiente, in molti casi addirittura intollerabile. Uno degli aspetti più conturbanti della situazione è che sono assenti gli istituti assistenziali dai quali i nostri operai dovrebbero ricevere i più diversi aiuti morali e materiali ».

« Il Mondo », in un articolo di Luciano Magrini si esprime presso a poco in eguali termini:

« Sono pochi quelli che hanno potuto avere non dico una villetta, ma una casa qualunque, una casa in muratura, calce, cemento e mattoni. Sono 2.000-3.000 in tutto, non di più. Ma gli altri? Andiamoli a trovare. Ex campo di concentramento per prigionieri di Clos Rivaux vicino al Maurage, baracche di legno, di populit, di cartone, con carta incatramata inchiodata sui tetti. In ogni baracca sono alloggiate due famiglie o tre oppure un po' di minatori scapoli. Una sposina mi dice che trova tutto ammuffito, le scarpe, la sua borsetta, il cappello del marito, ci vuole altro che la carta incatramata! L'acqua entra da ogni parte, serpeggia, si allarga, e la sposina tossisce... le latrine non ci sono, ci sono delle buche, delle faccende simili, le buche che servivano ai prigionieri. " Bisogna fare tanta strada, sapesse ", dice la sposina arrossendo un po' e chinando la testa... « Ma bisogna vedere qui le baracche dove non ci sono mani di donne ed in una mezza baracca abitano sei o sette scapoli che dormono su un paglericcio a 30 centimetri da terra ed in mezzo a tutti questi paglericci, che farebbero arricciare il naso alla più provetta infermiera di guerra c'è il tavolo sul quale mangiano; e talvolta il tavolo non c'è ed al posto del tavolo si vede una cassa rovesciata, piena di bucce di patate, di scatolette vuote, di code di acciughe, di torsoli di mele. Il resto l'immagini il lettore ».

« Il Sole d'Italia » di Bruxelles del 28 luglio scrive: « Ci sorprende la facilità con cui le autorità italiane preposte all'emigrazione dànno corso alle richieste padronali... Centinaia e centinaia di nostri connazionali recentemente e gaiamente concessi ai datori di lavoro belgi si trovano già pieni di debiti con il " cantiniere ", con la miniera stessa, minacciati di espulsione, di pignoramento di vestiti, valigie e fagotti ».

I Sindacati liberi del Belgio cosa dicono?

Descrivendo un edificio adibito ad alloggio: « L'edificio si presenta tanto all'interno quanto all'esterno come una residenza di deportati; un corridoio lungo 35 metri, privo di luce elettrica e, naturale, senza finestre. I gabinetti consistono in due grosse buche; non esistono le condutture dell'acqua. I tubi dell'acqua furono rotti dal gelo dell'inverno; i lavoratori devono lavarsi all'aperto ad un rubinetto di fortuna. Le camere, ove alloggiano da 3 a 5 operai, sono indicibilmente sporche. Queste camere sono sprovviste di finestre: l'aria viene dal corridoio che a sua volta la riceve dall'entrata ».

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Ci sono nuove costruzioni notevoli a Charleroi.

FIORE. Ma quante sono? Per duemila o tremila emigrati!

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Di più, mentre quelle di cui parla sono in via di miglioramento graduale: io le ho visitate.

FIORE. Onorevole Sottosegretario, non si tratta qui se lei le abbia o no visitate: è sempre la stessa musica; l'ha ripetuta diverse volte

l'onorevole Moro che, di fronte alle nostre proteste, diceva: « Le ho visitate io ». Egli ha fatto anche un'intervista, poi è tornato lei ed ha trovato le stesse condizioni. Ora ci saranno una cinquantina di case in più!

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Migliaia, a Charleroi, per esempio.

LUSSU. Personalmente ho delle notizie dei nostri minatori poco consolanti.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Ma guardiamo al quadro generale!

FIORE. In Francia, onorevole Dominedò, per quanto riguarda gli alloggi la C.G.T. ha fatto le seguenti considerazioni:

« Nelle regioni di grande concentramento di immigrati, in particolare nelle regioni metallurgiche dell'Est, nelle regioni minerarie del Nord e del centro ed in certi cantieri edili, le condizioni di alloggio sono in generale deplorevoli, infette. Esistono ancora dei raggruppamenti di baracche circondate da filo spinato (ex campi di prigionieri di guerra) nei quali sono alloggiati i lavoratori immigrati ».

Ed il trattamento che si fa a questi lavoratori? Onorevole Dominedò, per gli emigrati in Francia lei sa che c'è la famosa questione degli assegni familiari. Ebbene, ditemi perchè voi Governo nel giugno scorso avete peggiorato l'accordo che c'era con le autorità francesi, ed aveva consentito che, nello spazio di tempo fra il 1° luglio 1952 ed il 1° gennaio 1953, quegli emigranti che non trasferiranno in Francia la famiglia perderanno gli assegni familiari?

Ora il dilemma è questo: gli emigranti in Francia hanno domandato e continuamente domandano che si dia loro un alloggio per le proprie famiglie, in Francia alloggi non ce ne sono, e non si dà al nostro lavoratore la possibilità di avere nemmeno una baracca per trasportare la famiglia in Francia e nello stesso tempo si tolgono gli assegni familiari perchè non trasferisce la famiglia. Si toglie cioè, come lei sa, onorevole Sottosegretario, l'unica risorsa da mandare in Italia, perchè il costo della vita è aumentato ed i salari bassi non dànno nessuna possibilità di risparmio. L'unica possibilità era rappresentata dagli assegni familiari. Consenzienti voi, consenziente il nostro Governo, si toglie ai nostri emigranti la possibilità di mandare qualche soldo a casa, perchè non è umanamente possibile che i nostri emigranti possano trasportare la loro famiglia in Francia dal 1° luglio 1952 al 1° gennaio 1953. E poi perchè avete rinunciato al premio sul cambio per i minatori e per i nostri operai stagionali? È evidente che questa condizione della nostra emigrazione francese è la peggiore del continente, peggiore ancora di quella belga.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non si tratta di rinunzia; il tasso privilegiato deve essere stabilito in due; ci vuole la volontà bilaterale. Non si deve dimenticare questo. È chiaro che noi ci siamo battuti e ci batteremo.

FIORE. Quanto ella afferma è l'indice della mentalità del Governo; qui è l'errore del Governo. Voi partite da questo concetto: bisogna liberarsi dei disoccupati, bisogna liberarsene a qualunque costo; vadano a fare gli schiavi, purchè emigrino! Così vi dimostrerò che voi avete commesso il delitto di mandarli nelle fazende del Brasile e vi dimostrerò in quali condizioni vivono nelle fazende del Brasile. Noi nel 1946 avevamo ottenuto dalla Francia il cambio preferenziale per i minatori di carbone, poi eravamo riusciti ad estenderlo a tutti gli altri minatori, ed eravamo riusciti ad imporlo anche per i lavoratori stagionali. Voi parlate della necessità di un accordo bilaterale, ma noi diamo gli uomini, noi diamo la forza di lavoro e noi quindi siamo nelle condizioni di far pesare questo prezioso patrimonio. La questione è che voi andate a piatire presso chi vi prende 10 o 20 mila operai; è evidente che in queste condizioni colui che vi dà la possibilità di occupare dei lavoratori vi prende per la gola e vi fa lo stesso ragionamento che fece il signor Scilingo, il famoso Scilingo, quando venne in Italia — e l'onorevole Jacini ne sa qualche cosa — per fare quell'arruolamento. A un certo momento, al Ministero degli esteri, a noi commissione che trattavamo, egli disse: « Qualunque cosa voi diciate, ho pronte 50 mila domande di persone che vogliono venire in Argentina ». La cosa era naturale poichè si era permesso a degli stranieri di fare un arruolamento contro le leggi italiane e si era fatto capire al Mini-

stro Scilingo che eravamo desiderosi di liberarci del peso di molti disoccupati, che volevamo mandarli via, e infatti li abbiamo mandati — lo ricordano, onorevole Dominedò e onorevole De Gasperi? — alla Terra del Fuoco. E dopo che il Ministero degli esteri, dopo che il Ministero del lavoro si erano impegnati con una lettera scritta alla C.G.I.L. che non sarebbero più partiti per la Terra del Fuoco altri emigranti, tre mesi dopo, nell'ottobre, la nave « Giovanna» portava ancora 540 nostri lavoratori a dolorare e soffrire in quella terra inospitale.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Tanto è inesatto, se mi permette, quanto ella asserisce, tanto poco ella è informata, che dimentica la fierezza con cui il Governo difende la parità dei diritti economici e dei diritti sociali dei nostri lavoratori. Quando una volta si è presentata l'occasione di disparità di trattamento nel Belgio per i minatori, noi abbiamo sospeso le partenze. Quanto ella ha detto è fuori della realtà. I fatti sono questi. Non si parte senza l'assicurazione della parità di diritti.

FIORE. Lei mi dica, se c'è parità di diritti, come spiega la questione degli alloggi, poichè i contratti prevedevano appunto alloggi decenti per i nostri emigrati. Quali sono gli alloggi adesso?

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Ci sono migliaia di alloggi nuovi che io stesso ho visitato.

FIORE. Io smentisco! Noi abbiamo già sentito questa musica suonata da diverse campane, da lei e dall'onorevole Sforza, ma tutte le volte che si è fatta un'inchiesta sulle condizioni dei nostri emigrati nel Belgio, e quella a cui mi son riferito è recente, abbiamo trovato le condizioni che abbiamo denunciato. Ebbene, io chiedo che si nomini una Commissione parlamentare composta dai rappresentanti di tutti i partiti, che vada nelle zone di emigrazione del Belgio per vedere come stanno le cose in realtà.

E passiamo al Canadà. Nel Canadà abbiamo pochi emigrati; però è strano che anche il Canadà domandi mano d'opera italiana quando all'atto ha 150.000 unità disoccupate. La ragione è evidente: si deve spezzare la richiesta di maggiorazione di salari da parte dei lavoratori locali e gli italiani debbono servire come riserva di manovra contro gli operai locali!

Lei, onorevole Sottosegretario, sa che è stato pubblicato — e non è stato smentito a quanto mi risulta — che la Commissione di emigrazione canadese, oltre a fare una discriminazione di carattere politico, addirittura domanda elementi biondi, longilinei, dagli occhi cerulei, dolicocefali? Cioè si fa una selezione veramente razzista.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* L'ho già smentito dinanzi al Senato e alla stampa, nel modo più perentorio.

FIORE. Prendiamone, per ora, atto. Ed allora, se nell'Europa occidentale noi non abbiamo che la Francia ed il Belgio dove c'è possibilità di sviluppo per la nostra emigrazione, nel Sud America abbiamo praticamente il Brasile, il Venezuela e l'Argentina. Come sono andate le cose in questi Paesi? Io ho già intrattenuto altra volta il Senato su tale questione. Questi Paesi in un primo tempo, e cioè dopo la fine della guerra, avendo accumulato un determinato ammontare di scorte valutarie dovute alla particolare contingenza bellica ed appunto per quella causa si era sviluppato un piccolo e limitato processo di industrializzazione, chiesero mano d'opera straniera. Senonchè la scorta valutaria è finita ed allora l'unica possibilità di continuare certe attività era ed è condizionata all'afflusso di capitale straniero e soprattutto di capitale nord-americano, il quale naturalmente, per impiegarsi in queste zone del Sud-America, pretende un saggio di profitto abbastanza alto; e, date le strutture tecniche delle industrie locali, il saggio di profitto alto si può ricavare con un supersfruttamento della mano d'opera impiegata. Ma vediamo come questo sfruttamento praticamente si concreta. Salari bassissimi, vita assolutamente impossibile, tanto in Brasile che nel Venezuela e nell'Argentina. E non vi cito i casi del Goyaz, i casi della Terra del Fuoco, la piazza del Pianto di Caracas. Ma nel Brasile, per esempio, per quali regioni si domanda la nostra emigrazione? Io mi valgo di una citazione che il Governo deve conoscere, la citazione del console generale Alfredo Nuccio inviata a voi del Ministero. Da estratti della stampa brasiliana si rileva che nello

Stato di San Paolo lo spopolamento delle fazende ha raggiunto un grado tale che lo Stato mancherà dei prodotti agricoli necessari e dovrà ricorrere all'importazione da altri territori circostanti; l'unica soluzione consiste nel recupero di terre e nell'impiego di mano d'opera emigrata. Vediamo ora cosa c'è nel Brasile. Noi mandiamo i nostri emigranti a restaurare le fortune dei signori del caffè, mentre c'è la fuga dalle fazende: tutti i braccianti, tutti i lavoratori locali, anche quelli di colore, fuggono, nessuno vuole rimanere nelle fazende e si va verso le città. Ho qui un documento dell'I.C.L.E., una fonte che non può essere sospetta, nel quale è detto: « Per ciò che riguarda la richiesta di mano d'opera agricola essa è determinata in via immediata, non tanto dallo sviluppo e dalla intensificazione delle colture, quanto dal continuo esodo degli operai agricoli verso i centri urbani, in cerca di salari e di condizioni di vita migliori; esodo che è particolarmente sensibile nel Brasile e soprattutto nello Stato di San Paolo. Va peraltro tenuto presente che il tenore di vita delle masse rurali brasiliane è notoriamente basso, che la loro alimentazione è spesso deficiente e che, per di più, esse sono a volte afflitte da malattie endemiche debilitanti, dovute alle deficienze igieniche delle abitazioni e della provvista di acqua. Anche a prescindere dalla penuria di abitazioni che si registra nei paesi in questione, le condizioni prevalenti dell'agricoltura sono tali che l'introduzione in massa di emigranti italiani senza una seria, adeguata preparazione, li condannerebbe ad una vita miserabile e creerebbe ben presto condizioni di squilibrio, con l'inevitabile conseguenza di reazioni fatali allo sviluppo della nostra emigrazione ».

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. « Senza adeguata preparazione »: lei dimentica l'essenziale. D'altra parte, tutto è in corso.

FIORE. Vediamo allora cosa dice un patronato vostro, di San Paolo, vediamo come si esprime, sia pure attraverso velami eufemistici. Vediamo cosa sono questi alloggi: « L'alloggio gratuito, in generale, è costituito da una casa di legno od anche in muratura » (anche, nelle zone vecchie, aggiunge fra l'altro) « composta di tre o quattro stanze, divise da tramezzi senza soffitto, che non arrivano al tetto; ordinariamente non ci sono finestre con vetri; non tutti gli alloggi hanno la pavimentazione ed in generale mancano di servizi igienico-sanitari ».

In sostanza, onorevole Dominedò, questa è la forma eufemistica per dire di che cosa si tratta. La verità è che risulta che non si tratta di case, ma di costruzioni di fango e di foglie d'albero, o di legno; sono senza camini, senza finestre, con pavimenti di terra battuta (ecco perchè il notiziario dice « molte volte è senza pavimentazione »). Questi sono gli alloggi per i nostri emigranti. E badate che, mentre noi ci siamo affrettati a firmare quell'accordo, la Svizzera — da cui emigrano in pochi — nel suo bollettino mensile ha ammonito i lavoratori svizzeri a non andare in Brasile poichè « raramente vi possono trovare una occupazione conveniente e soddisfacente ». E noi abbiamo anche ratificato l'Accordo.

Circa il Brasile poi vorrei sapere se le risulta, onorevole Sottosegretario, qualche cosa sulla famosa colonizzazione dell'I.C.L.E. L'I.C.L.E. ha costituito quella famosa colonia posta in località che per giungervi s'impiega un'ora di aereo da San Paolo e poi ancora un'ora e mezza in *jeep*. Si sono spesi molti e molti milioni per questa colonia e pare che si sia costruita qualche casa; da notizie che ci sono pervenute, pare che il dirigente locale sia poco gradito anche alla stampa e all'ambiente brasiliano; che si sono suscitate, non si sa perchè, delle rivalità fra emigranti calabresi ed emigranti veneti, ed alcuni emigranti calabresi hanno chiesto il rimpatrio e pare che qualcuno sia già rimpatriato.

Ora quale è l'accordo che si è stipulato con il Brasile? Voi avete seguìto la vecchia strada: il precedente dell'Argentina, che noi avevamo criticato con seria documentazione, ma voi invece lo avete adottato per il Brasile e per l'Australia. Si pagano al capofamiglia le spese di viaggio per sè e per i familiari, però queste spese rappresentano un premio e non vengono recuperate solo nel caso in cui l'emigrante per due anni resti nel luogo ed al lavoro che gli è stato assegnato, tranne che la concessione di cambiare lavoro e residenza non gli venga fatta dalle autorità brasiliane.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Ci sono poi le spese di colonizzazione e il credito di esercizio. Lei dimentica la partecipazione del capitale straniero per il 50 per cento. Si informi, onorevole Fiore.

FIORE. Ma perchè abbiamo ottenuto questa partecipazione? Avevamo o no un blocco dei beni italiani nel Brasile? Lei parla solo della partecipazione e non del perchè di essa.

LUCIFERO. Ora sta diventando un difensore dei capitalisti!

FIORE. Dunque pel Brasile voi al lavoratore dite: vai a lavorare nel Brasile; l'emigrante arriva in una « fazenda » è sottoposto a quelle condizioni di lavoro e di abitazione che ho detto e che non credo l'onorevole Dominedò voglia smentire...

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* L'azienda di Assis è un'azienda modello, un'azienda pilota. Comunque risponderemo a suo tempo alle sue osservazioni.

FIORE. Non solo deve rispondere, ma deve documentare, ed allora vedremo quanto si è speso e quanti emigranti ci possono andare in questa azienda modello. Perciò è evidente che in queste condizioni — quando impegnate per due anni un lavoratore che va alla cieca in una zona deserta, in un clima non adatto, in luoghi inospitali, con nessuna abitazione, impegnandolo per due anni a rimanere a quel posto e a quel lavoro, altrimenti deve riscattare le spese di viaggio, e voi ben sapete che non può avere questa possibilità di risparmio e di riscatto — costringete il lavoratore a diventare uno schiavo. Mentre tutti i lavoratori brasiliani scappano dalle campagne e vanno per le città e nessun indigeno vuol restare nelle « fazende », naturalmente noi sostituiamo gli indigeni coi nostri emigranti! E badate che la mano d'opera indigena è numerosissima. E per le rimesse? Su questa questione ho già parlato diverse volte per quanto riguarda l'Argentina.

Con l'Argentina in quali condizioni siamo per quanto riguarda le rimesse? Lei sa che in un primo tempo noi partivamo con la quota 140 del pesos; il dollaro-C.A.I. era a 4,80 e poi è stato portato a 9,02. Oggi è caduto nuovamente ed abbiamo il blocco delle rimesse. Cosa volete fare di questo blocco? Avete presentato un provvedimento di legge in cui si dispone che questa somma serva per una ulteriore emigrazione. Lei sa qual'è la consistenza del rimpatrio dall'Argentina. Avrà i dati in merito.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il 20 per cento in media.

FIORE. Sin dall'inizio dell'emigrazione in Argentina e sin da quando la missione Jacini e Carmagnola è andata a stipulare quel determinato accordo, l'onorevole Carmagnola dichiarava che non avrebbe mai consigliato di andare in Argentina e che tutti gli emigrati con cui aveva parlato gli avevano dichiarato di voler tornare in Italia. L'onorevole Jacini, poi, che era il capo della missione, nel Congresso nazionale per l'emigrazione tenutosi presso la Camera di commercio di Bologna, dichiarava che egli sconsigliava assolutamente di recarsi in Argentina.

JACINI. Domando di parlare per fatto personale.

FIORE. L'onorevole Jacini in quel congresso, che si tenne a Bologna il 18, 19 e 20 marzo 1949, pronunziò le seguenti parole: « Cito per tutti l'Argentina. Nel momento in cui parliamo l'emigrazione in Argentina non solo è ferma, ma deve essere sconsigliata. Io che ho fatto opera di persuasione venendo qui l'anno scorso per spiegare il pro e il contro dell'emigrazione in Argentina, alla quale ero favorevole, oggi dalle notizie pervenutemi sono indotto ad opinione contraria, perchè la situazione locale è tale che può rendere l'emigrazione pericolosa. Nel trattato di emigrazione da me concluso si dice che in qualunque caso l'emigrante deve essere trattato alla pari dell'operaio del posto e quindi non potrebbe essere licenziato, in caso di mancanza di lavoro, per far posto all'operaio locale. Sono cose che si mettono sulla carta dei trattati, ma noi sappiamo benissimo che all'occasione, in pratica, non se ne tiene gran conto. Gli stracci vanno sempre all'aria e sono spesso i nostri poveri operai a soffrire di queste crisi periodiche dell'America del Sud e degli altri Paesi. Aggiungiamo che in Argentina quella che dovrebbe essere, a mio avviso, la emigrazione fondamentale non è ancora cominciata, inquantochè il piano Peron non ha avuto a questo riguardo nessun principio di applicazione ». Le condizioni dell'Argentina non sono poi tanto rosee!

Ma ditemi: per le rimesse che cosa facciamo? Come si può risolvere tale questione? Le famiglie sono rimaste in Italia; voi volete impegnare i soldi del blocco delle rimesse in altri modi. Voi siete democristiani, siete cristiani; in tutti i comizi ci parlate della famiglia, dell'unità della famiglia; ebbene, noi vi facciamo una proposta pratica: questi soldi del blocco servano per ricostituire l'unità familiare od in Italia od in Argentina.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È ciò che è stato deciso per l'Argentina.

FIORE. Per questo debbono servire, non per altro. Dall'Argentina si continua a domandare di voler tornare in Italia; fateli tornare in Patria, fateli ricongiungere con i loro familiari, o fate che i familiari italiani vadano a raggiungerli, ma assicurate loro la possibilità di uscire da questa situazione. Onorevole Jacini, lei sa che il dramma dell'Argentina è proprio quello delle abitazioni. Ora, è evidente, noi non vogliamo ricostituire l'unità familiare in Argentina in un tugurio o in una catapecchia: intendiamo che i nostri emigranti siano veramente ambasciatori del popolo italiano, ma, per essere tali e per degnamente rappresentare il nostro Paese, non devono essere disprezzati dagli indigeni e dagli altri lavoratori. Dobbiamo mettere in condizioni di dignità questi lavoratori, che portano la forza del lavoro negli altri Paesi, forza di cui noi ci spogliamo e che regaliamo agli altri Paesi. Se non ricostituite in Italia questa unità, ricostituitela in Argentina, ma, ripeto, con dignità; non possiamo continuare a mantenere decine di migliaia di nostri operai e di famiglie italiane in queste condizioni.

Passiamo all'Australia. Voi sbandierate questo Accordo con l'Australia, di cui si è parlato tanto. Ma quali risultati pratici potrà avere, e soprattutto a che cosa servirà? Lei sa che per l'Australia la Commissione pretende operai qualificati.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non totalmente.

FIORE. Debbono dimostrare di aver almeno 5 anni di continuità lavorativa nell'industria e nella specializzazione per cui esiste la richiesta. Ora è evidente che dobbiamo spogliarci noi di questi operai qualificati, noi che siamo nelle condizioni di carenza di tali operai; se abbiamo commesso un errore madornale, è stato proprio quello di non aver fatto la riqualificazione, cioè il ricupero della massa dei nostri lavoratori disoccupati. Noi non abbiamo scuole di qualificazione, non abbiamo fatto in tale direzione quasi assolutamente niente; fra parentesi, l'articolo 20 del Trattato con l'Argentina, che contemplava la istituzione di scuole di qualificazione con il finanziamento misto del Governo italiano e del Governo argentino, è rimasto lettera morta. Ora, dicevo, noi ci spogliamo di un forte numero di operai qualificati di cui abbiamo scarsezza, per mandarli all'estero.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. C'è una quota di non qualificati di 6.000.

FIORE. Quello è il formaggio, ma il piatto sostanziale è costituito dai qualificati. Ora è strano che noi mandiamo in Australia degli operai qualificati di cui abbiamo penuria. E vorremmo sapere qualche notizia su quanto lei ha risposto all'onorevole Santi, circa l'istruzione premilitare. Noi sappiamo che ella ha detto che sarebbe intervenuto ancora presso il Governo australiano e quindi vorremmo sapere qualche ulteriore notizia.

Degli assegni familiari in Francia abbiamo parlato. Questa politica di emigrazione a quali risultati ha portato? Cioè, abbiamo avuto un incremento nell'emigrazione o abbiamo avuto invece una flessione negli espatri? Nel 1951, per via marittima, sono espatriati 143 mila emigranti, cioè 3.000 in più del '50, ma dodici mila in meno del '49. I rimpatriati sono stati 41 mila, cioè 5 mila di più del '50 e 25 mila di più del '49; cioè praticamente, senza contare quelli della Francia e degli altri paesi d'Europa — parliamo degli emigrati per via marittima — si può calcolare, come cifra tonda, che abbiamo avuto una emigrazione netta di 100 mila unità.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No, di 150 mila.

FIORE. Lei non conta i rimpatriati ed io mi riferisco agli espatrî per via marittima.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No, in tal caso, sarebbero 190 mila.

FIORE. Le mie cifre sono quelle del bollettino di marzo dell'Istituto centrale di stati-

stica. Ma questa, ripeto, non è una cifra tale che possa giustificare il mito dell'emigrazione, la campagna dell'emigrazione, come panacea soprattutto per il meridione d'Italia. Tanto più che, quando si tratta poi di assistere questi emigranti, l'assistenza è molto modesta e qualche volta non si rispettano neanche le leggi. Io ho qui, per esempio, una lettera di un emigrato nel Belgio. Lei, onorevole Sottosegretario, sa che alle famiglie degli emigrati si dà un sussidio fin quando non arrivi loro la prima rimessa. Ebbene, questo emigrato mi scrive che alla moglie era stato dato un sussidio di ventimila lire. Avuta la prima rimessa dal marito, le è stato chiesto il rimborso della somma avuta a titolo di sussidio. Ora lei sa che il rimborso non è dovuto, perchè il sussidio è, come si dice, a fondo perduto, è un sussidio di assistenza. Non solo, ma molti uffici arrivano a questo: prima di soddisfare la domanda di sussidio fanno passare due o tre mesi; nel frattempo arriva la prima rimessa ed allora si dice all'interessata: tu non hai più diritto al sussidio perchè è arrivata la rimessa, cioè si viola a cuor leggero la legge. Se gli uffici burocratici anzichè esplicare la pratica in una settimana la esplicano in due o tre mesi, così che, quando si dà l'autorizzazione per la erogazione del sussidio, arriva la prima rimessa la famiglia dell'emigrante viene privata del sussidio!!

Dica agli uffici che interpretino giustamente ed umanamente le disposizioni: il sussidio deve essere dato sempre in detti casi.

A proposito di emigrazione spesso si è parlato di coordinamento dei servizi. Ma cosa si è fatto? L'onorevole Jacini in quel famoso convegno parlava di un Consiglio di emigrazione, ed egli voleva fare la parte del mulo in un negozio di piattaio, voleva cioè romper tutto. Ma io debbo dire che non ho sentito più parlare nè di quel Consiglio nè di altri. Eppure si è parlato tante volte di costruzione di consigli, di commissariati. L'onorevole Bosco, in un articolo su « Il Popolo », parlava di un Ministero dell'emigrazione. Insomma da parte di tutti coloro che si interessano dell'emigrazione si sente la necessità di unificare i servizi, ma finora non si è fatto nulla in questo campo e tutto ciò veramente non va a favore di un sano criterio di organizzazione!

Per l'Inghilterra non vorrei ripetere qui ciò che è stato ripetutamente detto nei giornali e in interrogazioni riguardo agli italiani espulsi.

Vorrei leggervi invece qualcosa di divertente! Certamente i parlamentari democristiani hanno una fantasia sbrigliata! Io faccio ammenda di qualche giudizio contrario che posso aver dato prima, ma dico la verità che sono rimasto veramente sbalordito quando ho letto ciò che ha scritto l'onorevole Rivera.

L'onorevole Rivera ha fatto un viaggio negli Stati Uniti d'America e ad un certo momento si è accorto che negli Stati Uniti d'America ci sono i bianchi e ci sono i negri, che i negri sono prolifici e che quindi la razza bianca negli Stati Uniti corre pericolo. Si è domandato allora cosa fosse possibile fare e nel « Il Mondo Agricolo » ha scritto: « Non è il caso di ricorrere a mezzi di riduzione e di disciplina del naturale incremento. Questa carne crescente nera, questo dinamismo genetico di fronte al quale le manifestazioni genetiche della razza bianca rimangono statiche deve trovare una medicina naturale tale che, non sopprimendo, ma invece rispettando la prolificità dei negri, sia ad essi opposta, in gara civilissima, adeguata popolazione bianca egualmente o quasi egualmente prolifica ». Siccome gli americani bianchi si rifiutano a questo... genere di sport, chi ci sono? Gli italiani. E continua: « Solo con l'indomata capacità genetica dell'italiano può essere controbilanciata la prospettiva nera di cui sopra si parla ». Signori, avete trovato un'altra fonte, un altro mercato di esportazione e qua non c'è bisogno di scuola di qualificazione: mandiamo i riproduttori nell'America del Nord! Onorevole Dominedò, faccia sua questa geniale idea dell'onorevole Rivera!

M'avvio rapidamente alla fine del mio intervento.

Dunque l'emigrazione dovrebbe essere una alternativa alla situazione tragica della disoccupazione nel nostro Paese e dovrebbe servire soprattutto a liberare il meridione dalla miseria. Sempre si parla del meridione, in nome del meridione si fanno anche tante leggi ma esso purtroppo rimane sempre nelle più dure condizioni. Ho qua un vostro giornale. Noi abbiamo fatto nel Mezzogiorno delle inchieste, delle grandi riunioni: le assise del Mezzogior-

no, ed i vostri, ad un certo momento, hanno sentito rumore ed hanno voluto anche loro dire qualcosa. Io, seguendo sempre la direttiva di servirmi di notizie e di fonti vostre od a voi vicine, voglio rispondere a questa domanda: quali sono oggi le condizioni del meridione d'Italia? Può effettivamente l'emigrazione risolvere il problema meridionale? Vi leggerò cosa che riguarda la zona che ha dato, nel periodo di più intensa emigrazione, il massimo dei nostri emigranti, la zona che è stata spopolata per la partenza verso le Americhe dei giovani e degli adulti, cioè cosa che riguarda la Basilicata, questa terra che ha dato tanto sangue e sudore alla terra americana. Vediamo a cosa sono serviti quei rivoletti d'oro che dovevano trasformare la Basilicata. Ripeto, è un vostro giornalista che scrive: « ... Una prima sosta a Ciccolecchia ci ha offerto il conturbante spettacolo di viuzze fangose e impraticabili, fra due ali di tuguri sconnessi con sulle soglie gente vestita di stracci. I disoccupati stavano a gruppi sulla piazzetta, avvolti in vecchi baracani, quasi statue ritte sulla neve: meglio che rimanere nelle case umide, fredde, dai vetri rotti con i miasmi che trasudano da ogni angolo... A Ciccolecchia l'unica acqua della borgata è quella piovana, che, durante l'inverno, viene raccolta in una grande cisterna alla quale i borghigiani attingono. Ma recentemente la cisterna è stata infettata da due serpenti in putrefazione che hanno reso inservibile quell'acqua, del resto non potabile. Anche a Sant'Angelo hanno sete, sete, sete. C'era una fontanella dove le donne si recavano ad attingere, ma da circa sette anni (qui il tempo si misura spesso a secoli) essa non dà più acqua essendosi le tubature ostruite per i residui calcarei. Ed eccoci a Irsina... Non esistono fognature e le vie tutte rigurgitano di escrementi. I tuguri — dove coabitano uomini e bestie — sono scavati sotto il livello stradale. Si tratta di antri umidi, miseri, trogloditici, eppure i locatari pagano sulle 50 mila lire annue ai padroni, che sono: la contessina Nugent residente a Firenze e che vive la vita splendidamente chiusa della nobiltà toscana, con in primo piano i Guicciardini, i De Monte residenti a Napoli, gli Scafarelli residenti a Potenza e pochi altri: tutta gente che forse non è mai venuta sino a questo straziante letamaio collinare.

« Niente acqua corrente nelle case, quasi nessun gabinetto di decenza, nessuna — diciamo nessuna — cucina in muratura. Su 895 famiglie di braccianti censite, con 4.002 componenti familiari, si ha annualmente: una mortalità infantile di 850 (in media un bambino per ogni famiglia), bambini affetti da gravi malattie (generalmente t.b.c.) 18; persone dai 14 ai 65 anni, 37; analfabeti 591, cioè quasi tutti quelli che hanno superato il 14° anno di età; le 4.002 persone abitano in 119 vani (chiamiamo così i buchi scavati nel tufo) e dormono in 1.494 letti, che poi spesso sono veri e propri giacigli, con una media di quattro persone per ogni letto o giaciglio. Questo ultimo fatto determina tale una promiscuità che sono all'ordine del giorno gli accoppiamenti tra consanguinei, i quali avvengono in uno stato di primitiva e incosciente animalità ».

Questi sono i risultati dell'emigrazione per la Basilicata e voi, a questi nostri meridionali, indicate le vie delle fazende del Brasile! Onorevoli colleghi, onorevoli signori del Governo, l'emigrazione non può essere una alternativa per la grave crisi che travaglia il nostro Paese: l'alternativa, l'unica alternativa per il nostro Paese, per il popolo italiano e per i meridionali in specie, è il piano del lavoro proposto dalla C.G.I.L., che non è solo della C.G.I.L., ma del popolo italiano, per la sua salvezza. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Jacini per fatto personale.

JACINI. Signor Presidente, non posso in questa sede, naturalmente, entrare nel merito delle argomentazioni or ora svolte dal collega Fiore, anche perchè mi riprometto di toccarne brevemente in occasione delle dichiarazioni che fa rònel corso della discussione; egli però mi ha chiamato personalmente in causa a proposito di certe notizie, che mantengo, da me date a Bologna, al mio ritorno dall'Argentina. Debbo spiegare al collega Fiore perchè quelle dichiarazioni ebbero un carattere — diciamo così — di spegnitoio. Tornato dall'Argentina, mi accorsi che la mia missione aveva suscitato eccessive speranze, sembrando che un flusso di emigrazione dovesse rivolgersi verso quel Paese e che

l'emigrazione diretta e gratuita si sarebbe sostituita, in gran parte, alla emigrazione per chiamata. Ora, poichè l'esame delle condizioni locali mi aveva convinto che l'emigrazione era bensì possibile in quel Paese, ma quando fosse guidata con estrema prudenza, così credetti mio dovere fare quelle dichiarazioni al Convegno di Bologna. Esse sono sostanzialmente esatte e le mantengo, ma non debbono affatto scoraggiare dall'emigrazione nell'Argentina; tanto meno devono scoraggiare da quelle altre forme che l'I.G.L.E. promuove e nelle quali ho una parte di responsabilità anch'io, in qualità di vicepresidente di quell'Istituto, forme che tendono non tanto all'emigrazione indiscriminata quanto alla colonizzazione. Quindi mi permetta l'onorevole Fiore, che è un vecchio esperto dell'emigrazione, ch'io gli dica che chiamare tempi aurei quelli dell'emigrazione proletaria in confronto con l'attuale stato dell'emigrazione protetta, assistita e accompagnata è veramente un disconoscere la realtà storica.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Mariani. Ne ha facoltà.

MARIANI. Onorevoli colleghi, nella discussione sullo stato di previsione del Ministero degli affari esteri, desidero tornare sul problema dell'emigrazione.

Prendendo le mosse della Conferenza di Napoli, mi si consenta qualche rilievo. Come è noto, questa Conferenza, alla quale hanno partecipato i delegati di trentasette Paesi, si è svolta dal 2 al 16 ottobre dello scorso anno.

Essa è stata indetta dall'Organizzazione internazionale del lavoro, ed ha trattato (dovrei dire maltrattato) i seguenti temi: primo: misure prese dai Paesi di emigrazione e di immigrazione per dare attuazione alle risoluzioni approvate dalla prima Sezione della Conferenza preliminare sull'emigrazione che ebbe luogo a Ginevra in aprile-maggio 1950; secondo: sui metodi di collaborazione internazionale atti a facilitare le emigrazioni europee; terzo: programma d'azione pratica per l'avvenire.

Il B.I.T. nel documento presentato alla Conferenza — dopo di aver constatato che l'emigrazione europea oltre oceano era andata diminuendo dopo il 1949 — esaminava la possibilità che i Paesi di oltre mare potessero assorbire nello spazio di cinque anni un milione e 700 mila emigranti, oltre la normale quota di emigrazione spontanea in corso.

A tale scopo rilevava la necessità di misure integrative a quelle nazionali e bilaterali, creando un complesso di servizi *ad hoc*.

La Conferenza avrebbe dovuto esaminare i mezzi atti a facilitare la emigrazione e cioè: 1) possibilità di assorbimento nei Paesi di immigrazione in relazione al loro attuale sviluppo; 2) informazioni regolari circa il bisogno di mano d'opera e l'effettiva disponibilità; 3) assistenza internazionale nelle negoziazioni di accordi bilaterali per supplire alle riconosciute deficienze di informazione ed alle divergenze correnti tra le norme che regolano l'organizzazione del lavoro nei diversi Paesi; 4) organizzazione di servizi di preselezione e selezione operanti secondo criteri medici uniformi; 5) acceleramento della formazione professionale per soddisfare il bisogno di mano d'opera dei Paesi di immigrazione senza depauperare quelli di emigrazione; 6) miglioramento delle condizioni di acclimatamento e collocamento nei Paesi di immigrazione; 7) superamento degli ostacoli derivanti dall'alto costo dei trasporti transoceanici sia per i lavoratori emigranti che per le loro famiglie.

A questo scopo il B.I.T. aveva elaborato un programma d'azione ed un progetto di amministrazione dell'emigrazione della O.I.L. con la costituzione di un fondo di assistenza, finanziamento dei trasporti ecc. per l'emigrazione oltre oceano ed intra-europeo.

Il complesso organizzativo doveva essere posto sotto la organizzazione di un amministratore dell'emigrazione. Il costo per il punto terzo del progetto era preventivato per il primo anno in 10 milioni 819 mila dollari compresa la somma di tre milioni e 550 mila dollari per l'organizzazione dei servizi per la formazione professionale degli emigranti.

La quarta parte del progetto riguardava la costituzione di un fondo di assistenza destinato a finanziare il trasporto degli emigranti e le spese relative. Il fondo costituito dai contributi dei governi interessati era previsto in 100-130 milioni di dollari, mediante i quali — considerata una spesa media di 200 dollari per emigrante — si prevedeva di trasportare durante cinque anni 200.000 uomini nel primo, 300.000 nel secondo, 400.000 nei successivi tre,

destinando, secondo le previsioni, nel primo anno otto milioni di dollari per sovvenzioni e dodici milioni di dollari a titolo di prestito, nel secondo anno rispettivamente dodici milioni di dollari e diciotto milioni e nei successivi tre anni sedici e venti milioni di dollari.

Considerando i rimborsi progressivi delle somme date a prestito, entro l'ottavo anno, si sarebbe dovuto avere un recupero di 36 milioni e 500 mila dollari.

È noto che nel dicembre 1951 avrebbe dovuto cessare l'attività dell'I.R.O. (Organizzazione internazionale profughi) la quale era andata sempre più sviluppandosi tanto da provvedere, a tutto il dicembre 1950, al trasferimento ed al collocamento di 879.403 profughi.

Questa organizzazione, in gran parte finanziata dai nord americani, ha paventato il disarmo della propria flotta composta di undici piroscafi per essere assorbita da una nuova amministrazione dell'O.I.L. All'incontro i Paesi di emigrazione tendevano a costituire una propria flotta. Di qui un notevole conflitto d'interessi.

Già all'aprirsi della Conferenza il progetto ginevrino, di cui ho accennato in sommi capi, aveva incontrato decise opposizioni. Queste opposizioni hanno preso maggiore consistenza durante i lavori della Conferenza.

Questa Conferenza si è trovata di fronte allo scoglio insuperabile che gli Stati di immigrazione hanno creato per difendere la loro assoluta autonomia e la libertà di giudizio circa la convenienza di accogliere o meno lavoratori immigrati e le condizioni dell'eventuale accettazione.

Tutti questi Stati hanno, in definitiva, respinto la proposta di creare un'amministrazione internazionale delle migrazioni e sono intervenuti alla Conferenza di Napoli decisi ad impedire che un organismo internazionale potesse limitare la loro libertà in argomento.

Non sono valse le parole del direttore generale del B.I.T., Morse, gli appelli di Jouhaux e nemmeno quelli di Ramadier, il quale ha ammonito che il fallimento della conferenza avrebbe determinato, tra le classi lavoratrici, una delusione dalla quale « non si sa quali rovine potranno scaturire ».

Così che la Conferenza, nonostante le belle parole ed i propositi avveniristici, si è chiusa con un nulla di fatto e lo dimostra la risoluzione generica che è stata votata.

Il rappresentante degli Stati Uniti d'America ha dichiarato che il suo Governo si sarebbe astenuto dal votare la risoluzione, rimanendo ferma la riserva sua nei riguardi di ogni misura che potesse essere presa sul piano internazionale. Così hanno fatto il rappresentante del Canadà e quello dell'Argentina.

Di fronte a questo fallimento non rimaneva altro al rappresentante del Governo italiano — conte Giusti del Giardino — che constatare amaramente il fallimento della conferenza; dichiarare che nonostante il nulla di fatto non si chiudeva la porta per il futuro, per concludere: « La delegazione italiana tiene molto porre in rilievo che durante il periodo in cui esisteva la libertà di emigrazione, e cioè fino al 1914, l'Italia non ha mai chiesto assistenza a nessuno. Essa è ridotta a farlo presentemente in quanto tutta una serie di restrizioni di ordine razziale, sindacale, sociale, politico ed economico ha diviso il mondo in compartimenti stagni ».

Mi sono soffermato su questa conferenza il cui svolgimento e le cui conclusioni inducono a serie considerazioni.

Quando si tratta di un regolamento internazionale inteso ad alleviare le condizioni di Paesi di emigrazione, come l'Italia, quando per raggiungere questo scopo si profila la necessità di un organismo internazionale che può in un certo modo ledere gli interessi o l'autonomia di taluni Stati potenti come l'America, succede quello che è successo alla Conferenza di Napoli e vengono le dichiarazioni esplicite del rappresentante americano e di altri Stati.

Quando si è trattato, viceversa, di farci ingoiare il Piano Schuman, allora abbiamo sentito, in ogni dove, e qui ancora in Senato e da parte degli uomini di governo e di quelli della maggioranza, postulare la necessità che per una organizzazione internazionale noi dovevamo rinunciare in parte alla nostra sovranità, e quindi alla nostra indipendenza, per supposti interessi generali.

È evidente la constatazione che gli Stati monopolistici ed imperialisti, tanto gelosi della loro autonomia quando si è trattato del problema della emigrazione, sono divenuti ad un tratto decisi fautori di un organismo internazionale (dirò se volete europeo) come quello del

*pool* del carbone e dell'acciaio. Collaborazionisti decisi quando si tratta di postulare i loro interessi, di difendere e di potenziare i loro monopoli, isolazionisti quando l'interesse imperialista e monopolista viene a cadere.

Ma che dire delle dichiarazioni del rappresentante dell'Italia alla Conferenza di Napoli?

Queste dichiarazioni riflettono una ben triste realtà, che nella conferenza si è rivelata senza veli per la coalizione compatta di interessi contrari a quelli dell'Italia, interessi che hanno posto ancora una volta in risalto come alcune grandi Nazioni, falsi araldi della democrazia, dell'interesse collettivo e della pace comune, hanno dimostrato di non sapere intendere una concezione sociale e politica di ampio respiro.

Anche in questa occasione, deve essere messa in risalto la politica estera dell'Italia fondamentalmente errata, che vedrà mano a mano smantellata la propria economia all'interno ed il prestigio all'estero; politica fondamentalmente sbagliata che ci fa domandare nuovamente: dove collocherete i nostri lavoratori disoccupati per taluni complessi che dovranno cessare la loro attività in conseguenza del Piano Schuman? Forse in Germania, dove le condizioni di lavoro sono peggiori? O continuerete con gli attuali sistemi che costituiscono per la nostra emigrazione una tragedia senza nome?

Ci risponderete che la Conferenza di Bruxelles, edizione ridottissima di quella di Napoli, è venuta a migliori conclusioni.

Anche in questa conferenza — a quanto sembra — l'unica cosa positiva è stato il salvataggio della flotta dell'I.R.O. che, come ho detto, interessa in modo particolare gli americani; per tutto il resto siamo ancora allo stato delle buone intenzioni.

Che la emigrazione italiana costituisca una sanguinosa tragedia per il nostro popolo, è una dura realtà. A tratti nei convegni internazionali, riaffiora il tema dell'emigrazione e, con una monotonia esasperante, i membri del nostro Governo si susseguono a prospettarci questo tema che rappresenta una tragica beffa per i lavoratori italiani. Nuovamente l'onorevole De Gasperi è venuto a dirci delle possibilità di inviare all'estero da 35 a 50 mila emigranti e delle buone intenzioni dell'America attraverso il messaggio Truman.

Con dovizia di mezzi reclamistici si sono volta a volta ingannati i nostri lavoratori. Incominciò con l'Australia. Nell'estate del 1949 il Ministro degli esteri annunciava solennemente che l'Australia spalancava le porte alla nostra emigrazione, e che un primo contingente di 30 mila emigranti sarebbe partito entro l'anno. La promessa finì nel dimenticatoio. Lo scorso luglio il direttore generale dell'emigrazione annunciava la prossima conclusione di un accordo, che avrebbe consentito a 500 mila italiani di emigrare in Australia entro dieci anni, in ragione di cinquantamila unità annue. Finalmente a metà ottobre si apprendeva che un forte nucleo di esperti, comprendenti funzionari del Ministero del lavoro, della marina mercantile e del tesoro, ed i rappresentanti del nostro armamento navale, di compagnie di navigazione aeree e di istituti bancari e tecnici per la costruzione di case prefabbricate, aveva iniziato a Camberra la discussione per la conclusione di un accordo emigratorio italo-australiano. A metà dicembre i delegati italiani sono rientrati in Italia annunciando che l'accordo emigratorio era stato felicemente concluso. Poi a poco a poco la grande macchina propagandistica si è smontata. Non si è parlato più di 50 mila emigranti all'anno, ma si è accennato ad un periodo iniziale di esperimento con 15 mila emigranti assistiti. L'accordo con l'Australia rappresenta un meccanismo complicato, infelice e farraginoso, atto a creare incertezze, confusioni, contraddizioni. Non si conosce neanche la data in cui l'accordo avrà inizio. Non è precisato entro quali limiti sarà consentito all'emigrante di effettuare le rimesse per il mantenimento della famiglia.

Qualora un emigrante desideri lasciare l'Australia prima del termine di due anni dalla data del suo arrivo, non gli sarà consentito di partire fino a quando non avrà rimborsato l'importo dei contributi ai due Governi per il viaggio in Australia suo o di persone a suo carico.

Questa è una forma di schiavitù che si riflette in quasi tutti gli accordi per l'emigrazione.

Vogliamo soffermarci un momento sulle cosiddette visite mediche. Sappiamo che fino a poco tempo fa oltre all'emigrante veniva visitata l'intera famiglia, anche se questa non emigrava. Lo scorso anno, per esempio, al centro emigratorio di Genova su 750 domande presentate ne vennero scartate 482. I 268 lavoratori prescelti hanno dovuto sottostare al pagamento

di lire 2.200 per la spesa della lastra radiografica, per l'esame del sangue e dell'orina; dei 268, 226 vennero dichiarati abili, ma successivamente ne vennero scartati 149. I superstiti 87 dichiarati idonei firmarono un documento d'impegno e, da quel momento, considerati ufficialmente reclutati. Ma la legazione australiana a Roma con sua inappellabile decisione, all'ultimo momento ne escluse 34 per motivi politici. Fra gli esclusi erano alcuni che, sicuri di emigrare, avevano abbandonato il posto di lavoro precedentemente occupato e provveduto alle spese non indifferenti per il trasporto in Australia. Segreti rimangono i criteri e le fonti informative della cosiddetta selezione politica compiuta all'ultimo momento, tanto più che la legazione australiana non si preoccupa di controllare l'attendibilità delle informazioni.

È noto, per esempio, che due lavoratori in viaggio per l'Australia, denunciati quali comunisti, appena giunti sono stati arrestati, trattenuti in carcere per venti giorni e stavano per essere espulsi, quando si scoprì che il colpevole della falsa informazione era un rappresentante di vettore residente a Chiavenna, che, per spirito di vendetta, aveva sporto una falsa denuncia.

Ai due emigranti venne consentito di rimanere in Australia per due anni, ma il Governo australiano si è riservato di espellerli in qualunque momento, finchè non fosse giunta la sentenza di condanna di chi denunciò il falso. Se, per combinazione, la Magistratura commettesse l'errore di una assoluzione per non provata reità, i due emigranti verrebbero rispediti in Italia, perchè il Governo australiano non si ritiene pago delle assicurazioni dei carabinieri che questi due lavoratori non hanno sulla coscienza l'orribile reato di essere comunisti.

Ho voluto rilevare l'atto odiosamente politico e vessatorio col quale vengono ingaggiati i nostri emigranti.

Nel gennaio dello scorso anno ebbe luogo a Milano il reclutamento, a data da stabilirsi, di ventotto specialisti, da inviarsi nelle cave di pietra della Tasmania, località lontana circa 150 chilometri dal capoluogo. A questi lavoratori è stato detto che il salario settimanale sarebbe stato di sette sterline e sedici scellini, più ventuno scellini settimanali per indennità di campo; gli alloggi sono costituiti da baracche tipo militare; il viaggio anticipato a titolo di prestito ed il lavoratore se vorrà tornare prima di due anni dovrà rimborsare l'intera somma del viaggio di andata e provvedere a sue spese al ritorno e, pertanto, avrà una trattenuta di una sterlina sulla paga settimanale.

Anche qui le condizioni di lavoro e la località rendono il lavoratore uno schiavo. Può darsi che l'emigrante, con tutta la sua buona volontà, non riesca fisicamente a sopportare nè la qualità del lavoro nè l'ambiente nel quale presta la propria opera; siccome non ha raggiunto la somma per poter rimborsare il viaggio di andata nè provvedere ai mezzi per il ritorno, deve rimanere schiavo dove si trova. Tutto questo è incivile.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ricorre la giusta causa.

MARIANI. Sono parecchi anni che lei risponde, alla Camera ed al Senato, dando delucidazioni, formulando promesse, ma le condizioni della nostra emigrazione rimangono sempre tali e quali.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma legga l'articolo del Trattato.

MARIANI. Ho fatto cenno all'Australia, perchè questa emigrazione è propagandata come l'Eldorado dei lavoratori italiani. Non è possibile qui entrare nella disamina degli accordi che si sono succeduti bilateralmente coi vari Stati, perchè essi sono già stati oggetto di discussione nelle due Camere ed hanno sollevato anche aspre e giustificate critiche.

Il fatto impressionante è ancora quello delle condizioni in cui lavorano i nostri emigranti all'estero.

Non ripeterò quanto è stato già detto alla Camera sullo scandalo del Venezuela, ove migliaia di nostri concittadini, lusingati da disoneste promesse di lavoro si sono trovati senza lavoro, senza pane, dando uno spettacolo di miseria indicibile.

Non ripeterò quello che ebbi già occasione di denunciare a proposito dello scandalo del Goyaz nel Brasile. Centinaia di lavoratori sono stati truffati, ingaggiati da false cooperative, portati all'estero ed abbandonati alla loro sorte.

Come non ripeterò la storia delle truffe compiute a Napoli a danno dei nostri emigranti attraverso la rivista « Italven »; 130 emigranti ingaggiati, ottenendone un versamento di parecchi milioni con la promessa di occupazione lucrosa in un inesistente Istituto poligrafico nel Venezuela. Pullulano nel nostro Paese agenzie, truffatori di ogni specie le cui malefatte sono già state rese di pubblica ragione; agenzie improvvisate, stimolate da armatori poco scrupolosi che, per lucrare sul viaggio dei nostri emigranti, li mandano alla deriva, ed il governo sta a guardare od interviene troppo tardivamente.

Nella Svizzera, ove recentemente è stato concluso un accordo che si può considerare migliore di fronte a molti altri, non mancano i soprusi. Nell'industria alberghiera e precisamente in un ristorante di Basilea delle ragazze italiane erano costrette a lavorare in cucina da 16 a 17 ore al giorno. Contadini abruzzesi che nel territorio di Basilea-campagna avevano protestato perchè costretti a lavorare 15 ore al giorno con un nutrimento di zuppa e patate, si vedevano, per rappresaglia, ridotto il mensile da 150 a 100 franchi. Nei pressi di Winterthur, agricoltori italiani sono assunti con un contratto che fissa a 11 ore il lavoro giornaliero, però questi agricoltori sono costretti a lavorare 16 ore e 30 minuti in estate e 15 ore ed un quarto all'inverno con una paga mensile di 150 franchi. Durante il 1950 non è stata concessa a loro nessuna vacanza.

Desidero soffermarmi ancora su quello che non esito a definire la tragedia del Belgio. Si dice che le condizioni cambieranno, ma di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno. Bisognerebbe che si consentisse anche a noi (e dicendo noi non intendo proporre il monopolio a nessuna rappresentanza di organizzazioni sindacali) di andare a visitare le miniere, di parlare con questi minatori, all'infuori di ogni soggezione che presuppone il timore del licenziamento. Permettete a noi di andare a fare di queste visite da fratelli a fratelli. E non parlo della G.G.I.L. soltanto ma con noi dovrebbero venire sindacalisti della C.I.S.L. e dell'U.I.L. perchè rigettiamo il pensiero di voler compiere speculazioni di parte sulla tragedia dei nostri emigrati. Siamo troppo italiani per pensare a speculazioni di parte perchè la tragedia si presenta in tutta la sua gravità.

I nostri minatori sono ospitati in baracche indegne di esseri umani; violate impunemente le condizioni contrattuali, umiliati, sfruttati, maltrattati da speculatori senza scrupoli. Nell'accordo Italo-Belga è previsto all'articolo 7 che gli emigranti devono seguire un corso di apprendistato, dopo il quale saranno avviati progressivamente al lavoro in miniera. Ciò nonostante i minatori italiani vengono fatti scendere in miniere 12 ore dopo il loro arrivo, senza alcuna cognizione di che cosa sia una galleria, un filone, un apparecchio, una impalcatura, etc. Così in pochi mesi 20 italiani sono morti in miniera a cagione della loro inesperienza, perchè vengono fatti scendere sotto terra del tutto impreparati.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non è esatto. Erano operai anziani.

MARIANI. Guardi che sono i giornali svizzeri che pubblicano questo. Lei ha forse premura di difendere i proprietari delle miniere.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Ma voglio difendere almeno un'ombra di verità. Ho parlato io nelle miniere coi minatori e sono sceso con loro nei pozzi.

MARIANI. Ma le lettere che gli emigranti mandano a noi dicono ben altra cosa. Lei è andato a visitare i minatori come se fosse andato a fare del turismo. Noi non andremmo davvero a fare del turismo.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Io sono stato in fondo alle miniere ad estrarre il carbone insieme ai nostri operai.

MARIANI. Potrei citare centinaia di casi che destano raccapriccio. Fra i tanti che hanno sollevato il profondo sdegno dei lavoratori italiani e belgi, è quello di un minatore che, infortunato, è stato per lunghi mesi con una ingessatura che gli rinserrava quasi tutto il corpo. Levata la ingessatura è stato obbligato dal medico della compagnia a scendere in miniera; l'operaio non poteva reggersi, i compagni lo hanno riportato alla superficie, ma venne obbligato nuovamente a scendere; per la seconda volta è stato riportato alla superficie più morto che vivo. I medici così scrupolosi quando si tratta dell'ingaggio, trovano altri medici, alle dipendenze del padronato che si comportano in un modo tanto inumano ai danni dei nostri emigranti.

Il padronato, nonostante l'intervento di organizzazioni sindacali e di autorità, prosegue inesorabilmente per la sua strada e non muta sistema.

Per chiudere il capitolo dei nostri emigranti nel Belgio riproduco alcuni passi di un articolo del giornale « Il Sole d'Italia » che si stampa a Bruxelles.

« ...non saremmo ritornati sopra il doloroso argomento degli emigranti italiani nel Belgio se il troppo frequente succedersi di infortuni mortali non avesse gettato nella massa operaia italiana un malessere che non può più nascondersi. Uno stato d'animo alla base del quale sta la non sicurezza dell'incolumità personale e che fa chiedere ad ogni lavoratore pronto per la discesa del quotidiano lavoro se questo non sia il suo ultimo giorno di lavoro, se potrà risalire con gli altri oppure non finirà schiacciato tra un ammasso di sassi e carbone o asfissiato in una delle tante " taglie " dove ogni giorno migliaia di operai sono occupati.

« Siccome quasi 90 per cento degli operai a vena è composto di stranieri, i capi vogliono carbone e non si curano neppure di fornire in tempo opportuno il materiale necessario per l'armatura perchè tanto, se disgrazie succedono, muoiono stranieri, e gli stranieri per loro sono calcolati poco. Eppure se oggi il Belgio produce carbone, è opera di questi stranieri. I belgi sono lontani dal carbone, perchè c'è la massa italiana che si sacrifica, muore nelle " taglie " e reclama poco. Sono pensieri che mettono in evidenza una tragica situazione sulla quale da quattro anni ci si è addormentati, senza porre, in modo realistico i problemi nella loro vera luce. Senza che, salvo qualche platonica e ahimè quanto timida affermazione di principio, si avesse il coraggio di risolvere una questione, che per migliaia di uomini sta diventando una questione di vita o di morte.

« È a questo prezzo che il minatore italiano si guadagna il pane. I morti dal 1946 si sono accumulati a centinaia nei cortili delle miniere. Scene strazianti si sono rinnovate dietro i cancelli ostinatamente chiusi dei pozzi quando la sirena dava il segnale di una disgrazia, e la folla muta e piangente si raccoglieva in una tragica e troppo spesso inutile attesa. Ma alle cause non si è mai pensato. È utile ricordare che una delle condizioni essenziali per la ripresa dell'emigrazione italiana verso il Belgio era che i lavoratori conoscessero già la miniera per avervi lavorato precedentemente ».

Lo stesso giornale denuncia poi le frodi che vengono consumate in danno degli emigranti e scrive: « Dalle buste paga in nostro possesso risulta che molti lavoratori percepiscono un salario di franchi 240-212-201-194 ed anche di 108 al giorno, mentre il salario minimo garantito da corrispondere agli operai a vena è, secondo la convenzione, attualmente, di franchi 264,15. Quando i lavoratori si rivolgono alla Direzione ricevono indifferentemente questa risposta: " Siete pagati per quello che avete fatto; se non siete soddisfatti andatevene altrove " ».

Anche le condizioni della Francia non sono certamente rosee. Un giornale di Parigi pubblicava lo scorso anno che nella regione Decazeille la situazione degli emigranti italiani è pessima; « licenziamenti, rifiuto di rinnovo delle carte di lavoro, allontanamento dal paese come dei vagabondi; trattati come bestie da soma; male alloggiati, mal nutriti, mal pagati ».

Per coloro che hanno fatto venire la famiglia dall'Italia, o si sono sposati in Francia, la carta è rinnovata per sei mesi e non più. E dopo?

Queste condizioni sono comuni — ed anche peggiori — in altre località della Francia.

Quello che è avvenuto in Argentina è così di dominio pubblico che sarebbe superfluo ricordare. I nostri emigranti, mal pagati, mal nutriti, sfruttati senza scrupolo e derubati.

Il « Corriere degli Italiani » di Buenos Ayres eleva aspre critiche al Governo italiano che non ha provveduto sufficientemente a riportare in patria i lavoratori che colà si trovano in preda alla disperazione.

Vediamo il Brasile.

Lo stesso giornale qualifica l'accordo di emigrazione tra l'Italia e Brasile: « accordo insensato » ed aggiunge: « il Governo italiano non ha imparato niente nei quattro anni di trista esperienza dell'accordo italo-argentino ».

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevole Mariani, la stampa fascista le serve quando le torna comodo!

MARIOTTI. Se dice la verità, serve sempre, fascista od anarchica che sia.

MARIANI. Comunque è la vostra stampa!

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non un centesimo di essa proviene da palazzo Chigi!

MARIANI. Strana questa sua interruzione: credevo che la stampa fascista fino ad ora avesse servito solamente a voi. Io l'assicuro che non so affatto di che colore sia questo giornale. Ma qui non è questione se tale stampa serva o non serva: la verità, qualunque giornale la stampi, sia fascista, monarchico, comunista, ecc., va sempre detta. Egli è che a volta a volta voi vi servite molto della stampa fascista per venire qui a contraddittorio con noi; ma quando vi denunciamo dei fatti, allora siamo accusati di adoperare anche la stampa fascista.

GRISOLIA. Anche Peron è fascista, e voi avete fatto alla sua signora accoglienze trionfali.

MARIOTTI. Ma avete argomenti in contrario?

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si capisce!

MARIANI. Il Governo italiano non ha imparato niente dai quattro anni di esperienza dell'Accordo italo-argentino. Del resto un mio conoscente liberale (non è la stampa fascista) mi descriveva gli orrori dei nostri emigranti in Argentina, la fame, la miseria di essi; e ripeto qui quello che ho già detto in altre occasioni: un tecnico di valore mi scriveva che egli riusciva appena a vivere, nonostante avesse avuto un contratto personale e ben pagato in confronto degli altri e soggiungeva: onorevole, dica ai nostri fratelli italiani che, piuttosto di morire sull'ingrato suolo forestiero, tornino alla loro patria, nelle loro case, tra le loro donne. Queste dichiarazioni provengono da cittadini italiani che si trovano tuttora in Argentina, e che formano l'*élite* dell'emigrazione.

Continua il citato giornale: « Si direbbe che la preoccupazione del Governo di Roma non è già di trovare una sistemazione sicura e garantita per gli emigranti, ma bensì di voler alleggerire il fardello demografico italiano in qualunque modo e sempre a spese degli stessi emigranti. Non si vuol comprendere a Roma che alla fine, tale politica si ritorcerà anche ai danni dell'Italia, giacchè è fatale che essa si concluda con un numero sempre crescente di ritorni ». Smentisce, il « Corriere degli Italiani », l'affermazione dell'allora Ministro degli esteri « che la maggioranza dei rimpatriati sia stata indotta a rivarcare gli oceani in seguito alle allettanti condizioni di viaggio offerte da varie compagnie di navigazione ed era formata da individui i quali non erano riusciti, in parte per colpa loro, a trovare una sistemazione economica conveniente. Questa sciagurata valutazione, prosegue il giornale, è smentita dai fatti, e tra i fatti annoveriamo il caso di 700 rimpatriati del Santa Cruz, tutti lavoratori che qui avevano trovato occupazione sicura, ma che sono stati costretti al rimpatrio dalla impossibilità di provvedere alla propria sussistenza e mandare aiuti alle famiglie rimaste in Italia. Anche per le rimesse, la convenzione firmata dal Governo italiano dà la possibilità di ripetere la truffa che è già stata compiuta per gli emigranti dell'Argentina ».

È ben doloroso il dover constatare che dei poveri emigranti, costretti a tornare in patria da condizioni inumane o insufficienti, vengono poi screditati anche dal Ministro degli esteri quasi non bastasse la *via crucis* che hanno dovuto percorrere fuori della patria.

Per quanto riguarda l'Uruguay è sempre il « Corriere degli italiani » che in una sua edizione uruguayana scrive:

« Mancheremmo ad un nostro dovere se per malintesa solidarietà tacessimo i rilievi riferentisi all'abbandono in cui viene lasciata la nostra emigrazione con l'aggravante che una tale ingiustificabile condotta è purtroppo generale, in quanto il caso dell'Uruguay non è che uno dei tanti. Da tempo e a varie riprese abbiamo fatto presente la necessità di provvedere alla tutela di questi nostri connazionali, ma nulla è stato fatto. Il Governo italiano per contro, ha dato prova di tale liberalità che rasenta la munificenza verso i funzionari che in veste di esperti industriali, di tecnici agrari o di professori emeriti, di diversi Ministeri hanno mandato quaggiù per erudire i coloniali dell'Uruguay ».

La storia dolorosa dei nostri emigranti potrebbe continuare a lungo; recentemente, un gruppo di minatori italiani venne espulso dall'Inghilterra per aver protestato, con l'asten-

sione dal lavoro, contro un trattamento insufficiente. Anche per questo noi protestiamo.

Il nostro Governo, il Ministero degli esteri che cosa hanno fatto, che cosa pensano di fare per far cessare gli orrori che da ogni parte vengono denunciati in danno dei nostri lavoratori? Orrori che in misura più o meno grave si verificano in tutti i Paesi. Che cosa pensa di fare il Governo per far cessare le indegne speculazioni che hanno inizio nel nostro Paese e che precipitano a volte in tragedie nelle varie località di immigrazione? Come pensa di intervenire il nostro Governo per far cessare lo sconcio che assume l'aspetto di un cinismo e di una crudeltà senza pari di diversi enti, agenzie, cooperative che frodano i nostri emigranti per poi abbandonarli al loro destino? Non bastano le solite risposte generiche, le generiche assicurazioni che i Ministri competenti dànno ogni qualvolta si trovano di fronte a delle interpellanze alle due Camere.

L'emigrazione è trattata nel nostro Paese dal Ministero del lavoro, dal Ministero degli esteri e dall'Istituto I.C.L.E. il cui presidente è il professor Ronchi.

Ne derivano disposizioni e provvedimenti inorganici che dànno luogo alle più sbalorditive iniziative.

Così la rivista « L'Italia cooperativa » scopre che nel Venezuela vi sono le possibilità di lavoro per delle nostre cooperative agricole e chiede che il Governo incoraggi l'agricoltura in quel Paese intervenendo con forti capitali perchè, secondo « l'Italia cooperativa » il Governo del Venezuela è interessato allo sviluppo della propria agricoltura in modo da rendersi quanto più possibile indipendente dalla importazione di generi alimentari dall'estero. Dimentica « L'Italia cooperativa » quanto scrive il Padre Salesiano Don Pinaffo a proposito del Venezuela (è fascista anche questo Salesiano, onorevole Dominedò?):

« Sono qui a vivere la tragedia degli italiani in Venezuela, dico tragedia perchè ora regna una crisi spaventosa per la mancanza di lavoro, perchè nessuna autorità si interessa o può fare qualche cosa per venire incontro a tanti disgraziati che ingannati, traditi da speculatori indegni del nome di italiani, abbandonati dai Governi vengono qui a trovarsi nella disperazione avendo esaurito i mezzi di sussistenza, senza che le Autorità si preoccupino, maledicono e imprecano. Terreni da distribuire non ce ne sono, e l'I.C.L.E. non si fa viva come aveva promesso l'Ambasciatore, e così vanno peggiorando le cose. Non si potrebbe richiamare l'attenzione del Governo? Il Nunzio che mi onora della sua stima mi ha confessato che non può ottenere nulla. Gli impiegati governativi sono funzionari a volte senza cuore. Che fa il nostro ambasciatore? ».

Ancora. Il giornale « 24 Ore » nel suo numero del 30 ottobre scorso pubblicava la seguente notizia: « una delegazione italiana sta conducendo nel Paraguay trattative con competenti organi governativi locali per lo studio delle possibilità di emigrazione italiana verso quel paese dell'America latina. Si apprende che i tecnici italiani hanno l'incarico da parte del governo di Roma di studiare sul posto la possibilità di realizzazione di un vasto programma di colonizzazione che il governo di Assunçion sottopose tempo fa all'esame del governo italiano ».

Tutto questo si compie nonostante quanto hanno scritto uomini di seria competenza sull'inganno paraguayano. Recentemente abbiamo appreso che numerosi esperti inviati dall'I.C.L.E. a perlustrare il Sud America alla ricerca di terre da colonizzare, hanno steso una relazione dalla quale, fra l'altro, si apprende: « della superficie dell'Eysen un terzo è occupato da zone coperte da ghiacciai e nevi eterne, del resto un terzo è occupato da isole, comprendendo anche la penisola di Titao, separata dal continente dall'istmo di Ofqui lungo due chilometri. I ghiacciai non si limitano ad occupare le parti elevate delle Ande, ma in alcuni punti scendono nelle valli fino a lambire le acque del Pacifico ». E la relazione continua dipingendo la bellezza del panorama ed afferma che per sfruttare questa bellezza una società cilena costruì un moderno albergo che però è ben poco frequentato.

Competenti indiscussi dei problemi dell'emigrazione e che conoscono anche la geografia, si sono domandati se, invece di spendere tanto danaro per inviare questa missione per scoprire quello che ha scoperto, non sarebbe bastato qualche testo di geografia sul Sud America. La missione dell'I.C.L.E. ha percorso in due mesi e mezzo in lungo ed in largo il Paraguay. Il

presidente di quella missione, dottor Antonio Nievo, ha assicurato di aver percorso con i suoi collaboratori non meno di trenta mila chilometri ed ha scoperto che nel Paraguay una nostra emigrazione in qualche zona è tecnicamente possibile avviarla, sempre che l'Italia sia in grado di sopportare il notevole sforzo migratorio con una massa ingente di capitali.

In altre parole, il Governo italiano ha inviato i suoi missionari per scoprire se vi sono al mondo delle località che si possono colonizzare, ma mancano di tutto. Bisogna quindi investire ingenti capitali; portare macchine agricole, fabbricare accampamenti, provvedersi di derrate alimentari, ecc. E tutto questo ci è stato ammannito a dimostrazione delle possibilità di avviare all'estero i nostri emigranti i quali, tra l'altro, dovranno soffrire molta fame.

Ci si è accusati di sabotare l'emigrazione quando abbiamo messo in guardia i nostri emigranti da troppo facili allettamenti che assumono a volte forme delittuose e ci siamo soffermati sul Brasile. Ecco quanto scrive un giornale di San Paolo del Brasile a grande titolo: « A migliaia gli emigranti stanno morendo per la strada: miseria, fame, speranze e delusioni. Questo è il destino dell'infelice abitante del Nord. Donne seminude, stracciate, malaticcie, bambini che sembrano piuttosto scimmie, scheletrici, con le ossa che sembrano in procinto di forare la pelle e che dormono sul duro terreno senza uno straccio che li protegga dal freddo durante la notte e dal sole ardente nelle giornate canicolari. Centinaia di gente senza terra, migliaia di emigranti abbandonati da Dio e dagli uomini, lasciati in preda al loro destino, disperati ed affamati ». Il Governo italiano ha finanziato imprese industriali ed agricole in Francia, in Uruguay, in Cile, ecc.; la stampa interessata a sviare la pubblica opinione, o interessata in losche speculazioni, va lanciando programmi iperbolici tra i quali primeggiano gli africanisti ad ogni costo. Tutta una propaganda allucinante che si avventa sulla nostra emigrazione, dimenticando una entità non trascurabile: l'Italia. Le dichiarazioni fatte dal rappresentante dell'Italia alla Conferenza di Napoli che ho citato in principio, ci confermano che il nostro Paese è ridotto alla mercè delle potenze imperialiste alle quali la maggioranza governativa ha legato le sorti dell'Italia; politica di asservimento che non ci consente di far valere una nostra parola anche in tema di emigrazione. Ed è proprio questa politica che « potenzia le restrizioni di ordine razziale, sindacale, politico ed economico che ha diviso il mondo in compartimenti stagni » come ha detto il conte Giusti Del Giardino alla conferenza di Napoli. Una politica di asservimento che minaccia di ridurre i confini della Patria a « muro del pianto » con la prospettiva di risentire crepitare i mitra contro i patrioti. Ieri da parte delle SS tedesche, domani da parte di altre milizie — non importa il nome — pur di soffocare la libertà di un popolo. Il Ministero degli esteri, l'intero Governo, hanno una responsabilità tremenda per l'incuria e la mancanza di tutela dei nostri emigranti. Quando i lavoratori italiani vengono indegnamente sfruttati, avviliti, maltrattati, è l'Italia che viene vilipesa, avvilita nella sua parte migliore: le forze del lavoro. L'emigrazione non può costituire nè un espediente elettorale, nè una preda da parte di tutti gli sciacalli, italiani o forestieri, che si avventano spietatamente sulla miseria dei nostri lavoratori che pur tanto hanno dato alla Patria.

Sono le forze vive del lavoro che voi disperdete nel modo più insensato, sono cittadini nella pienezza della loro salute — passati al vaglio delle più scrupolose visite mediche — che vengono rimandati in Patria — in numero impressionante — rovinati nella salute, ad ingrossare le file dei disoccupati disperati, quasi impossibilitati a trovare nuova occupazione, non solo per le difficoltà interne del nostro Paese, ma ancor più perchè minorati fisicamente vengono inesorabilmente sospinti ai margini della vita produttiva.

Non ignoriamo le difficoltà dell'emigrazione. Gli Stati di immigrazione tendono a fare i loro interessi con pochi scrupoli.

Sappiamo che quasi sempre le nostre istanze non vengono accolte e che ci troviamo di fronte al dilemma che in gergo commerciale si esprime: prendere o lasciare. Orbene, io non esito a dichiarare che, piuttosto che accettare condizioni vessatorie, piuttosto che inviare i nostri emigranti all'estero nelle condizioni in cui si sono mandati nella maggior parte dei casi, meglio compiere un gesto di fierezza e rifiutare

una emigrazione che si traduce in schiavitù per chi cerca di procacciarsi un pane.

Noi vogliamo occupare i nostri lavoratori. Lo vogliamo con tutta la nostra passione, non solo perchè dei lavoratori siamo i legittimi diretti rappresentanti, lo vogliamo come italiani, perchè sappiamo che solamente in questo modo si valorizza, si difende, si crea benessere e tranquillità nel nostro Paese.

Vogliamo lavoro per i nostri operai, i nostri tecnici, per gli artigiani, per i contadini. Ma il lavoro lo vogliamo nella nostra Patria. Sì, signor Ministro, signori del Governo, lavoro nella nostra Patria, sicchè l'emigrazione rientri nel suo giusto alveo.

Ed è per questo che l'avversato piano del lavoro della C.G.I.L. viene più prepotentemente alla ribalta, non perchè lo sospinge la nostra propaganda; lo sospingono i fatti. Invece di mandare esperti a studiare come bonificare terre straniere, noi abbiamo indicato altra via: gli esperti, i tecnici, i finanziamenti governativi difendano le nostre industrie, raggiungano le nostre zone d'Italia, dell'Italia meridionale in modo particolare; nella Sicilia, nella Sardegna, dove vi è una vasta opera da compiere per la bonifica delle nostre terre, per la valorizzazione del suolo della nostra Patria che si traduce in lavoro per milioni di nostri concittadini, creando in tal modo maggior benessere, linimento alle sofferenze, minore incentivo allo strazio della nostra emigrazione oltre i confini. Invece di pensare al Goyaz, al Paraguay, all'Uragay, al Cile a zone dell'America latina, ecc., si pensi alle nostre terre. Laddove cittadini italiani dormono in miserevoli tuguri, issiamo la bandiera della Patria su case coloniche. Questa è l'opera che noi dovremmo compiere e che voi non volete, perchè perseguite una politica diametralmente opposta agli interessi del popolo italiano. Perciò noi voteremo contro il bilancio che ci è presentato; voteremo contro perchè siamo contro l'emigrazione, intendo dire la vostra emigrazione, che costituisce il martirio del popolo lavoratore. (*Vivi applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

BANFI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, tra i volumi che conservo gelosamente c'è un libro che mi è particolarmente caro. Non è una edizione preziosa, ma sul frontespizio porta una macchia bruna che penetra in mezzo ai fogli e li sigilla, li sigilla per sempre. Questo libro fu compagno sul Carso a Scipio Slataper, è intriso del sangue di Scipio Slataper che, balzando dalla trincea, cadde colpito a morte. Se penso in questo momento a quel libro, a quel sangue, a quel sacrificio, non vi penso certo con la presunzione di poter essere interprete del pensiero di quell'amico della giovinezza e degli altri amici d'allora: vorrei solo che questo ricordo mi permettesse di parlare con un amore così vivo per la sua Patria, con un senso di responsabilità così profonda per la più vasta Patria italiana, con una obiettività concreta e priva di spirito pungente di polemica quali furono quelli del giovane combattente triestino. Vorrei cioè parlare di un problema che sta a tutti nel cuore, il problema di Trieste, in modo da facilitare la comprensione reciproca, perchè credo che, per quanto ci dividano dottrine, giudizi, tendenze, il cuore di tutti noi italiani è profondamente unito in un'ansia, in un'attesa, in una speranza, in una volontà. È stato detto ieri che trattando di questo argomento occorre un grande riserbo, dacchè stanno forse avvenendo fatti nuovi importanti. È vero, ma io penso che ciò che è già avvenuto è di una tale importanza che occorre anzi parlarne, per la gravità dei fatti, per la commozione dell'opinione pubblica, ed anche perchè, se unità di spiriti si deve formare, questa non sia nel silenzio, ma nella dialettica coincidenza dei pensieri, delle aspirazioni, delle volontà di tutti i cittadini italiani, perchè il Governo italiano e i Governi dei Paesi stranieri sentano il più largamente possibile quali sono le direttive dell'opinione pubblica italiana.

Vorrei aggiungere che non è stato estraneo alla mia decisione di parlare oggi il grande movimento popolare che ha accompagnato i recenti eventi triestini, in cui abbiamo visto insieme uniti giovani studenti e maturi lavoratori; movimento popolare così spontaneo, vivo ed intenso, che deve richiamare la nostra attenzione. Al proposito non posso non protestare per la violenza con la quale ancora una volta la Polizia è intervenuta. Ciò che è avvenuto nella Piazza delle Cinque Giornate a Milano, piazza che è cara all'amore e al ricordo di tutti i milanesi, ciò che è avvenuto dinanzi all' Università

di Napoli non è cosa degna di un Paese civile, e non lo è l'invasione da parte della Polizia dell' Università napoletana. Questo non perchè io voglia difendere un antico privilegio, ma perchè l'immunità delle sedi accademiche ha un duplice significato: è il simbolo, da un lato, della libertà del pensiero e del magistero, e, dall'altro, è il senso dell'unità profonda di docenti e scolari nel consenso di una responsabilità civile di fronte alla Nazione. Del resto, quando si muovono i giovani, io sento che qualcosa di molto importante avviene. Io temo una sola cosa, per i giovani, la loro indifferenza e la loro apatia; ma quando nel loro animo una commozione profonda e viva si muove, si desta in noi un senso grave di responsabilità nel riguardo dei motivi che li spingono ad agire e degli sbocchi a cui il loro movimento potrà arrivare. E quando io vedo muoversi le grandi masse dei lavoratori, io penso che un fatto politico universale è in atto, che un impegno profondo e radicale per la politica nazionale sta sorgendo.

Queste son le ragioni per cui io ho osato rompere il silenzio e parlare su questo argomento. Sono cinquant'anni, del resto, ed anche più che il problema di Trieste ci sta nel cuore. In realtà, lasciate che io mi confessi: molti di noi sono entrati da ragazzi nella vita politica con slancio proprio con le dimostrazioni, le manifestazioni per la libertà di Trieste. Che cosa significa questo per noi? Significa il richiamo alla coscienza del Risorgimento mutilato.

Il tragico spegnersi della rivoluzione del 1848, l'eroica sorte di Venezia, di Roma abbandonata, l'arresto a Villafranca della campagna del 1859, le dolorose sconfitte del 1866 erano per noi come riassunte nel simbolo di Trieste nelle mani dello straniero. E questo poneva a noi, nuova generazione, il compito di condurre a termine il Risorgimento e, badate, non solo nel senso di compiere l'unità territoriale del Paese, ma nel senso più profondo di realizzare in noi, e nella vita della Nazione, al di là di ogni equivoco e di ogni compromesso, lo spirito veramente animatore del Risorgimento.

Quando noi avvicinammo la gioventù triestina e riconoscemmo Trieste non come simbolo ma come realtà, questo animò ancor di più il nostro spirito. Noi sentimmo allora che Trieste proponeva all'Italia una politica nuova, una politica in cui il principio nazionale compiva un principio di giustizia sociale, una politica che, rompendo i limiti della impostazione triplicista, volgeva lo sguardo a un più vasto problema di azione europea, prendeva in considerazione i popoli orientali che si destavano allora a un'azione autonoma nella vita internazionale, i popoli slavi, che già Mazzini aveva preconizzato come i creatori di una nuova ondata di civiltà in Europa.

Questo pensiero ci accompagnò e si elaborò negli anni in cui noi fummo una specie di diaspora giovanile nelle varie capitali d'Europa. La presenza dei fratelli triestini fu spesso il centro in cui si incontrarono le varie correnti di cultura e di politica, in cui si animò l'idea di una libera costruttrice cultura europea e la volontà di un aperta, progressiva democrazia italiana, di una politica nuova interna ed estera, che risuscitasse e approfondisse gli spiriti, i princìpi e le energie rivoluzionarie del Risorgimento italiano. Con questa anima molti amici, molti compagni, che io qui ricordo con emozione, sono caduti nella grande guerra sui fronti d'Europa, dalle selve delle Argonne alle doline del Carso, con la fronte rivolta non alla conquista di una città, ma alla conquista di una nuova politica che questa città simboleggiava.

Ci siamo ingannati, ci hanno ingannati. Forse la mia posizione attuale dipende dalla constatazione di quell'inganno. Ci siamo ingannati perchè il sentimento nazionale, che un tempo fu la forza della borghesia progressiva che spezzò in suo nome i vincoli feudali ancor vigenti negli Stati dinastici e che ancora oggi nei popoli è energia di rivolta delle masse oppresse contro il capitalismo straniero che le sfrutta, fu deviato allora dall'interpretazione imperialista e divenne nazionalismo sciovinista; divenne il principio del sacro egoismo, che chiuse in un vicolo cieco la politica italiana, che strappò alla coscienza nazionale la radice profonda di cui essa vive politicamente, l'esigenza cioè di libertà e di giustizia sociale. Il nazionalismo divenne così lo strumento della reazione in Italia, la materia di propaganda del fascismo, con cui il fascismo venne creando il suo inganno per il popolo italiano. Quanto esso sia costato a tutta la Nazione voi già lo sapete; ma il triste conto ha pur dovuto esser duramente pagato da Trieste. Anche in questo caso Trieste è lo specchio della situazione nazionale, perchè quell'immi-

serimento di vita civile, quella faziosità continuamente ossessionante che noi tutti abbiamo sofferto, furono da Trieste sofferti in primo grado. Si spense allora quella che era la funzione cosmopolita della città adriatica per cui essa apriva le porte dell'Italia a tutta la civiltà dell'Europa centrale ed orientale, fondeva insieme le varie culture e offriva allo spirito italiano un orizzonte veramente europeo. Si spense questa possibilità e Trieste decadde sotto tutti gli aspetti. Prima di tutto sotto l'aspetto economico. Nè valse la capacità del popolo triestino di avviare industrie locali e di sviluppare l'agricoltura della regione a riparare alla decadenza economica, amaro frutto della politica fascista. Per questo, colleghi, dobbiamo dir chiaro che se oggi qualche vecchio gerarca o qualche nostalgico crede, sopra i dolori, le incertezze, le ansie della Nazione, di alzare il capo, di sventolare il triste suo gagliardetto nero, ciò non gli deve essere in alcun modo permesso! (*Applausi dalla sinistra*). Perchè è colpa del fascismo se oggi il problema di Trieste si riaffaccia alla politica italiana, con tanta gravità, è colpa del fascismo se ancor una volta l'unità e l'indipendenza del Paese sono state messe in gioco.

Dal tempo in cui al popolo d'Italia fu strappato il dominio sulle sue sorti storiche, e la sua vita cadde in balìa dell'imperialismo fascista, ebbe inizio la tragedia di Trieste. Errori si sommarono a sventure. Durante la guerra l'occupazione di Lubiana compromise sempre più gravemente i nostri rapporti coi popoli slavi; dopo lo sfacelo la costituzione del territorio litorale adriatico sotto il dominio nazista ci strappò Trieste. Da quel momento la sorte di Trieste come quella di tutta l'Italia sfuggì dalla nostra mano. E se un senso ha la politica successiva essa non deve essere che lo sforzo per riprendere il dominio del nostro avvenire sulla via indicata dal movimento di liberazione. Su questa via si trova anche la salvezza di Trieste.

Ciò che avvenne in seguito non fu più il risultato di una nostra volontà, ma dell'incontro di forze a noi estranee od avverse. Voi sapete del lento procedere lungo l'arco adriatico della legione alleata, che, giunta a Ronchi, si arrestò e attese. Voi sapete della conseguente entrata delle truppe jugoslave a Trieste. Voi sapete il doloroso procedere successivo degli avvenimenti sino al tracciamento della linea Morgan. Voi sapete la faticosa formulazione del Trattato di pace e conoscete le fasi per la inclusione in esso del progetto del Territorio libero di Trieste. Nè voglio qui dilungarmi e rinnovare recriminazioni. Io comprendo l'atteggiamento del Governo italiano d'allora, che dovendo difendere i diritti del Paese protestò contro il Trattato, protestò per la separazione progettata della città di Trieste dalla Patria italiana. Quello che meno comprendo e giustifico è il fatto che, avvenuta la firma del Trattato, non si pensò sufficientemente ad approfittare delle carte positive che il Trattato ci offriva per la liberazione della città; si preferì che Trieste rimanesse una piaga aperta esposta a tutti i pericoli e a tutte le minacce, una piaga che non solamente fermenta in sè, ma che continuamente turba e minaccia la salute di tutto il corpo d'Italia.

Onorevoli colleghi, il Governo De Gasperi credette un giorno di poter proclamare ch'esso aveva avuto ragione di tutti i dubbi, giacchè la sua attesa era stata compensata con la Dichiarazione tripartita del marzo 1948, che riconosceva da parte delle tre Potenze occidentali i diritti dell'Italia su Trieste. Così almeno si disse e non furono al principio enunciati nè limiti nè condizioni, tanto che l'onorevole De Gasperi il 10 giugno 1949 poteva proclamare a Trieste, nella piazza dell'Unità — le ricordiamo tutti queste parole e, certo, l'onorevole De Gasperi non le ha dimenticate e le sente risuonare gravi di responsabilità nel suo cuore —: « Ora sono qui per darvi come ostaggio dell'avvenire la mia persona, con i componenti del Governo da me presieduto, per il ritorno all'Italia di Trieste e di tutto il territorio dello Stato libero da San Giusto a Sistiana, dal Timavo a Cittanova ». Parole che esprimono il carattere assoluto che ebbe o si volle far credere avesse l'impegno tripartito. Pure la Dichiarazione tripartita aveva nelle sue stesse origini qualche cosa che doveva far sospettare del suo valore, e che ci pose effettivamente in guardia. Era anzitutto l'occasione in cui la Dichiarazione tripartita fu fatta; l'occasione cioè di una campagna elettorale la quale poneva dinanzi al Paese il Governo che si era assunta la responsabilità di una scissione delle forze uscite dalla Liberazione, scissione imposta dalle Potenze occidentali; una campagna elettorale che chiedeva al Paese la fiducia

in un Governo che aveva rovesciato l'indirizzo politico della Resistenza e ne iniziava uno nuovo, grave di pericoli. Era troppo opportuna, come conferma della politica governativa e dell'àmicizia degli Occidentali, in tal momento la Dichiarazione tripartita, perchè non sorgesse il sospetto rivelatosi poi realtà che in essa l'opportunità non fosse superiore alla verità e alla validità.

Ma non bastava questo; un'altra cosa doveva farci riflettere, se non sulle intenzioni, sul valore e sulle responsabilità intrinseche alla Dichiarazione tripartita. Essa nasceva sul terreno di una rottura, grave, per la storia d'Italia e del mondo, tra le Potenze, che avevano condotto a termine la guerra contro il nazismo, e legava fin dall'inizio le sorti d'Italia e della politica italiana ad una delle parti opponendola all'altra senza che le conseguenze di tale posizione fossero universalmente vagliate e discusse. Infine, proprio per questo vincolo che si stabiliva tra la politica delle Potenze occidentali e quella italiana, vincolo che doveva poi tradursi nel Patto Atlantico, la Dichiarazione tripartita trasformava tacitamente l'occupazione temporanea di Trieste, da parte delle truppe straniere, da un residuo dello stato di guerra in un fatto nuovo, in un'occupazione di ben altra consistenza, in funzione del Patto Atlantico, della nuova politica e dei nuovi impegni italiani.

La gravità di queste considerazioni doveva via via prender maggior rilievo col passare del tempo, sia in quanto la scissione tra le grandi Potenze si faceva più profonda e quindi cresceva la nostra responsabilità e il nostro impegno forse al di là del preveduto, sia in quanto la nuova posizione assunta dal Governo jugoslavo nel rispetto dell'Unione Sovietica creava un concorrente per l'Italia a favore delle Potenze occidentali, tanto più pericoloso, quanto più spregiudicato e a tutto disposto pur di salvarsi. E ancora, il fatto stesso della situazione incerta, in cui la potenza inglese veniva a trovarsi nel Mediterraneo, la sua esigenza di nuove basi, data l'incertezza di Gibilterra, l'inservibilità di Malta, le inquietitudini che si manifestavano nel Medio Oriente, caratterizzava Trieste come un'ottima base militare oltre che economica per il dominio britannico nel Mediterraneo. Tutto questo ci dava già ragione di sospetto circa la validità della promessa contenuta nella Dichiarazione tripartita. Del resto, l'onorevole De Gasperi pronunciò in quest'Aula parole che vogliamo citare perchè sono parole di saggezza e di prudenza: « Se è vero che le dichiarazioni generiche — egli disse l'11 luglio 1951 — non bisogna svalutarle perchè ogni volta che vengono confermate rappresentano un chiodo ribadito, ciò tuttavia non basta. Esse devono essere inserite, inquadrate, sincronizzate coi fatti ». Ebbene, il chiodo della Dichiarazione tripartita fu, sì battuto, ma non ribadito, fu battuto in quel modo che sconnette il chiodo piuttosto che rafforzarlo. In realtà la riunione di Santa Margherita, quella di Londra e più tardi quella di Lisbona hanno fatto affiorare sempre più chiara una condizione, posta alle premesse della Dichiarazione tripartita. La condizione è quella di un accordo fra le due parti, l'Italia e la Jugoslavia, poste qui sul medesimo piano, condizione di cui nella originaria Dichiarazione non era parola. A Santa Margherita essa affiora come un pressante consiglio ed il Ministro, onorevole Sforza, in un discorso dell'aprile del 1950, a Milano, vi accenna e si dice lieto che le nuove intese con le Potenze occidentali offrano l'occasione di una intesa con la Jugoslavia. Gli accordi di Londra parlano ancor più chiaramente e perentoriamente a questo proposito. Il comunicato è il seguente: « I ministri britannici hanno dichiarato che si confermava la Dichiarazione tripartita su Trieste del 20 marzo 1948, nella fiducia di una sistemazione per via conciliativa ». Se io non interpreto male il significato di queste parole, la conferma è fatta *sub conditione* di un accordo Italia-Jugoslavia. Il che è provato anche dalla frase seguente: « E i Ministri italiani hanno, da parte loro, dichiarato di essere desiderosi di raggiungere un amichevole accordo con il Governo jugoslavo ».

L'onorevole De Gasperi, commentando il suo intervento di Londra, più tardi, in una seduta al Senato nel luglio del 1951 diceva: « Abbiamo ammesso da parte nostra che, per il completo soddisfacimento delle nostre rivendicazioni, conveniva attendere che maturassero le condizioni generali del quadro, dalle quali la soluzione poteva pacificamente realizzarsi ». Parole oscure che significano in ultima analisi questo: noi abbiamo accettato di attendere quelle condizioni in cui sia giudicato possibile che le promesse si realizzino; abbiamo rinunciato a far

valere la Dichiarazione come un impegno incondizionato e lasciamo alle Potenze occidentali di riconoscere il momento dell'opportunità della sua realizzazione. Queste perifrasi mostrano come già sia compromessa la validità della Dichiarazione tripartita giacchè un accordo italo-jugoslavo presentava tali difficoltà di massima da non ingannare se non chi volesse essere ingannato ed ingannare a sua volta. Uno scrittore, non certo sospetto di idee di sinistra, su « La Stampa », scriveva recentemente, riassumendo la situazione di questo periodo: « L'Italia si è dichiarata pronta a trattare sulla base della Dichiarazione tripartita, ma Tito ha riposto che per lui la Dichiarazione tripartita non esiste. Toccava alle tre Potenze mostrargli che essa esisteva; toccava alle tre Potenze far propria la proposta italiana, perchè questa non era altro se non il completamento di quanto Stati Uniti e Gran Bretagna avevano proposto e sentenziato. Esse non l'hanno fatto, esse sono rimaste neutre ed assenti ». Siamo giunti così veramente ad un vicolo cieco, ad un tragico vicolo cieco in cui appare che le condizioni proposte per la realizzazione di quell'atto, su cui tutta quanta la politica estera del Governo italiano si fonda e s'impernia, siano condizioni che non si possono in alcun modo realizzare.

Ma peggio ancora: «sincronizzarsi coi fatti» aveva detto l'onorevole De Gasperi; e i fatti come si sincronizzano con le promesse degli Occidentali? I fatti sono le persecuzioni nella zona B del Territorio Libero, persecuzioni di persone, distruzione di ricchezza, e, ciò che è ancor più grave, iniziative del Governo jugoslavo dirette a spezzare i rapporti civili dei cittadini della zona B col Paese italiano, trasformare il regime stesso scolastico per deviare anche l'istruzione e la cultura dalla loro direzione normale e uccidere l'anima stessa di quei giovani straniandola dalla civiltà patria.

D'altra parte, ciò che è avvenuto nella zona A è stato discusso l'11 luglio scorso in quest'Aula e non ho bisogno di ripetere quello che allora fu detto a proposito delle cerimonie della Fiera, dei rapporti tra Trieste e il resto del Paese italiano, del negato diritto di giurisdizione della Cassazione di Roma nel territorio triestino. Ora ciò che fu detto allora con tanta efficacia e con tanto accoramento merita d'essere ricordato.

L'onorevole Lucifero disse: « Mentre i portavoce confermano la Dichiarazione tripartita del marzo 1948, nei fatti, invece di andare verso l'attuazione di questa Dichiarazione, si torna indietro e ogni volta che qualcosa succede, succede per attenuare o ritardare il processo di attuazione della Dichiarazione ».

LUCIFERO. Ma io non sono mai stato seduto sui banchi dove si gridava: « Viva Tito ».

GALLETTO. Vi ricordate soltanto adesso di queste cose. Prima non le avete mai dette. Prima che condotta avete tenuto?

MAZZONI. Il cambio di Gorizia dell'onorevole Togliatti. (*Interruzioni e commenti*).

BANFI. Vediamo di ragionare, se è possibile, tranquillamente. Non vogliate lavarvi oggi le mani e la coscienza da quella protesta. In quell'occasione l'onorevole Sanna Randaccio scriveva nella sua interpellanza cose assai gravi: « Questi fatti dimostrano che altri Governi favoriscono nella zona A il rafforzamento delle correnti indipendentistiche, mentre il Governo jugoslavo continua senza soste quell'opera di trasformazione di istituti, di allontanamento e di sostituzione delle persone che consenta alla Jugoslavia una graduale annessione di fatto. Gli interpellanti sono preoccupati, quando non sia possibile una soluzione definitiva favorevole alle legittime aspirazioni dell'Italia, di evitare almeno che precipiti una soluzione contraria ». « Vigilate, aggiungeva l'onorevole Sanna Randaccio, perchè c'è tutto un lavorio che dimostra che quelle Potenze che hanno assunto impegno di ridarci la sovranità di questa terra italianissima con la Dichiarazione tripartita, non potendo rinnegare l'impegno, tentano di creare nella zona A una corrente che non vuole la sovranità italiana e nella zona B condizioni tali che nel corso di un eventuale plebiscito snaturino il carattere italiano della zona stessa ».

A queste preoccupazioni l'onorevole De Gasperi rispondeva dicendo che egli nutriva fiducia nel buon diritto italiano, nell'onestà delle democrazie occidentali, nella comprensione del popolo americano. Queste però sono cambiali che non hanno copertura, che non hanno neanche la firma. Perchè nè il buon diritto, nè l'onestà delle nazioni occidentali, nè la comprensione del popolo americano sono delle realtà concrete, delle forze politicamente attive,

sopra cui noi possiamo fondare realmente e ragionevolmente una politica italiana. Del resto, nonostante i dubbi ansiosi sollevati dai colleghi, l'onorevole De Gasperi rimaneva fermo sulla sua posizione di attesa. E proprio per questa posizione di attesa non credeva opportuno di potersi richiamare a quelle rivendicazioni che pure lo Statuto permanente dello Stato Libero gli permetteva: l'articolo 2 che assicura, per la difesa dei diritti elementari dei cittadini, l'intervento del Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. e l'articolo 36 che permette non soltanto il richiamo del Governo jugoslavo al compimento dei suoi doveri verso la zona B, ma, nel caso che ciò non avvenga, legittima la costituzione di una Commissione mista di cui faccia parte un rappresentante dell'O.N.U. L'onorevole De Gasperi non credette opportuno di aderire a nessuna di queste forme concrete di protesta. Egli attendeva che « maturassero le condizioni nel cui quadro la soluzione potesse realizzarsi ».

Onorevoli colleghi, voi che avete con tanta chiarezza denunciato il pericolo, se aprite gli occhi, dovete constatare che il pericolo è qui, alle porte, e che maturano le condizioni che rendono sempre più irreale la soluzione cercata. Nella zona B non soltanto siamo di fronte ad episodi di violenza brutale, a repressioni settarie, di cui son prove oggi le condanne inflitte a cittadini italiani colpevoli solo della loro italianità, ma assistiamo al tentativo di sopprimere, dopo quelli spirituali, anche i rapporti economici con l'Italia vietando la circolazione della valuta italiana.

Quale sia d'altra parte la situazione nella zona A, non ho bisogno di dirlo, perchè voi tutti lo sapete. Non voglio entrare nei particolari, ma vorrei solo cercare di chiarire qual'è il significato, il vero significato storico di quello che è avvenuto, al di sopra delle colpe, e dei conflitti parziali.

Mi pare che due siano gli aspetti a cui noi dobbiamo dare attenzione. Prima di tutto, che cosa voleva la cittadinanza di Trieste? Voleva celebrare l'anniversario della Dichiarazione tripartita. Questo non fu permesso, perchè la Dichiarazione tripartita poteva, sì, valere come una carta da offrire al Governo italiano perchè se ne servisse nel gioco elettorale con la popolazione italiana, ma non poteva nè doveva valere come una garanzia per la popolazione triestina. Il popolo di Trieste non aveva il diritto di appellarsi alla Dichiarazione tripartita come a un impegno che lo riguardasse. Questa è la prima grave constatazione.

La seconda è lo sprezzo dell'Autorità occupante verso le legittime rappresentanze dei cittadini di Trieste. Basta il modo con cui l'Autorità militare trattò le rappresentanze civili, senza riguardo ai sentimenti italiani, a dimostrare che essa stima di essersi insediata a Trieste non per un temporaneo controllo, ma per un'occupazione effettiva, legittimata dal Patto atlantico e avallata dal Governo italiano.

Questo è il secondo aspetto grave della situazione. Che esso non sia una fantasia ce lo dimostra un'affermazione non nuova del « Times »: « La presenza, scriveva il giornale ufficioso già nel 1951, di truppe britanniche ed americane sull'arco adriatico ha un valore tutt'altro che simbolico ». E chi ha orecchi da intendere, intenda. Del resto, se avete seguito le parole con cui il signor Eden diede notizia degli avvenimenti alla Camera dei Comuni, avrete notato che per il signor Eden la manifestazione del popolo di Trieste acclamante alla Dichiarazione tripartita è un'insurrezione contro la legittimità dell'attuale situazione, caratterizzata dall'occupazione militare inglese e jugoslava.

Permettete che io esprima il mio timore che il fatto che il Governo italiano abbia aderito così rapidamente o abbia sollecitato l'*arrangement*, diretto a dirimere un presunto conflitto o malinteso locale, senza porre con insistenza e con forza il problema generale di Trieste, abbia a suonare come un'accettazione della posizione del signor Eden che sembra considerare la situazione illegale e abnorme in cui vive oggi Trieste ed il Territorio Libero come una situazione normale. Questo timore non è mio soltanto. Se ne è fatta eco la stampa italiana, se ne è fatto eco il Comitato di liberazione dell'Istria. La scarsa autorità politica della Delegazione italiana, già ieri rilevata dall'onorevole Orlando, conferma il timore di una tacita acquiescenza.

D'altra parte che cosa è l'*arrangement* che si propone? Non lo sappiamo. Dobbiamo cioè ragionare sulla base di informazioni giorna-

listiche incerte e variabili, pronti naturalmente a ricrederci e a modificare le nostre osservazioni quando la realtà dei fatti fosse differente. Ma, se non erro, esso consiste sostanzialmente nel rendere più facile l'intesa fra le Autorità militari e le Autorità civili cittadine. Ma, quando la spada dell'occupante straniero si mette d'accordo con la toga dell'Autorità civile, e la spada che comanda e non la toga. D'altra parte, è stato accennato che l'accordo potesse riguardare una partecipazione italiana alla occupazione militare di Trieste. Onorevoli colleghi, permettetemi, se le cose stanno così, che io esprima tutto il mio turbamento, tutta la mia preoccupazione! L'Italia a Trieste in funzione di Potenza occupante? Ma è una cosa di una gravità enorme, non solo dal punto di vista morale, ma da quello politico; perchè non solo minaccia di coinvolgere l'Esercito italiano in atti di repressione antitaliana, ma sanziona nei termini della politica atlantica non solo l'occupazione militare della zona A da parte delle truppe anglo-americane, ma anche l'occupazione della zona B da parte delle truppe titine. Nè è da escludere che concessioni, sia pur limitate, fatte all'Italia nella zona A, non abbiano a nascondere promesse o incoraggiamenti a Tito — che è da tempo il beniamino della politica inglese e l'amico della famiglia Churchill — nei riguardi della zona B. Mi auguro che le cose siano altrimenti, che l'*arrangement* proposto non comprometta, come minaccia di compromettere realmente, le sorti di tutta la situazione e di tutta la politica triestina dell'Italia. Ma il tono della stampa inglese non è affatto rassicurante. Leggiamo ad esempio, il « Times » del 27 del mese scorso e il « Manchester Guardian » della medesima data. Il « Times » scrive: « La Dichiarazione del 1948 è stata imprudente perchè in realtà le Potenze occidentali non avevano il mezzo di tradurre in realtà la loro raccomandazione. Ecco perchè la soluzione finale deve basarsi sulla spartizione del Territorio fra Italia e Jugoslavia ».

Il « Manchester Guardian » scrive: « Ma che cosa pensano gl'Italiani? L'America e l'Inghilterra che dovrebbero fare per soddisfare le loro aspirazioni? Dovrebbero forse fare la guerra a Tito? ».

Onorevoli colleghi, le cose sono terribilmente, dolorosamente chiare e sono chiare purtroppo anche al maresciallo Tito il quale ha pronunciato un discorso arrogante e violento, come è nel suo costume, un discorso che rompe quel periodo di tregua durato circa sei mesi fra Italia e Jugoslavia, che poteva far sperare in una possibilità di distensione. Ma se egli parla in questo modo è perchè i fatti avvenuti gliene hanno offerta l'occasione, e ciò non certo per colpa della popolazione triestina ma per colpa e per volontà dell'Autorità inglese, che li ha provocati. È chiaro che il maresciallo Tito si sente dietro le spalle un sostegno molto solido da parte degli occidentali, e se noi paragoniamo l'arroganza di Tito con la prudenza, o, diciamo pure, saggezza, dell'onorevole De Gasperi, vien fatto di pensare che, in politica, si fa i saggi quando si sa d'esser deboli e si è arroganti quando si pensa di essere forti. . (*Interruzioni dal centro e dalla destra, commenti*)

Onorevole De Gasperi, si usano parole di prudenza — la cui saggezza è stata del resto apprezzata oltre Manica — quando non si può agire con sicurezza e con fiducia. La sicurezza del maresciallo Tito sta nella politica atlantica che gli sta alle spalle e che lo difende! Questo è il pensiero che muove ed ha mosso il popolo a Trieste e qui da noi con tanta forza e con tanto vigore, perchè le masse popolari hanno sentito quello che voi cercate di nascondere, che voi non volete vedere, hanno visto cioè che la realtà del Territorio così detto Libero di Trieste è una occupazione militare anglo-americana e titina nello spirito antisovietico e antidemocratico del Patto atlantico! È la permanenza, legittimata dall'Italia stessa, degli stranieri in Italia. Per questo il popolo in tutte le nostre piazze ha alzato un solo grido: « Fuori gli stranieri! ». Questo è oggi il problema di Trieste e il problema dell'Italia. È ancora il vecchio problema di un secolo fa: « fuori gli stranieri! ». A questo ci ha condotto la politica fascista, ma a questo ci sta ancor oggi conducendo, se non ci poniamo rimedio, una politica di asservimento e di cecità. Io non so se l'onorevole De Gasperi senta riecheggiare nel cuore il ritornello dell'inno garibaldino: « Va fuori d'Italia! », come lo sentiamo noi! Noi lo abbiamo appreso dai nostri vecchi che hanno sofferto nelle prigioni austriache, che

hanno combattuto nelle legioni garibaldine, lo abbiamo trasmesso ai nostri figlioli che hanno resistito sulle Alpi e lungo i nostri fiumi, contro lo straniero e contro l'oppressore. Questo grido: « Va fuori straniero! » è il grido che sta oggi nel cuore di tutti gl'italiani: « L'Italia agl'italiani ». Il problema di Trieste è il problema della libertà e dell'indipendenza di tutto il Paese. Ora, che cosa fa il Governo? (*Clamori dal centro e dalla destra*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e* ad interim *dell'Africa italiana*. Cosa avete fatto voi? Avete invitato Tito! (*Vivaci proteste dalla sinistra*).

GALLETTO. Che cosa fareste voi?

BANFI. Voi avete la responsabilità del Governo; lasciate quel posto e penseremo noi all'indipendenza d'Italia. Cosa fa il Governo De Gasperi? Vogliamo e dobbiamo sapere cosa pensa di fare, perchè vogliamo poterlo dire ai milioni di italiani che attendono una parola di sicurezza che non abbiamo sentita. Giacchè nel discorso di ieri l'onorevole De Gasperi ha solo accennato all'*arrangement* che si farà, svalutandolo fin dal principio, ma non ci ha detto in sostanza cosa pensa di fare, come crede di poter agire per il problema di Trieste. Noi abbiamo ascoltato altre parole, che accentuano in noi il sospetto che il Governo minacci di sgretolare quella stessa base su cui esso ha illuso il popolo italiano di aver piantato sicura la propria politica triestina, cioè la Dichiarazione tripartita. Quando l'onorevole De Gasperi ci dice che egli cercherà di realizzarla « nella misura del possibile », onorevoli colleghi, la misura del possibile può essere anche la misura del nulla. Non possiamo partire in lotta con un'arma già spuntata fin dal principio. O almeno dobbiamo dirlo al Paese, dobbiamo dirgli perchè quest'arma è già spuntata e che così inservibile gli fu posta in mano per ingannarlo e porlo nelle mani dell'avversario. Dobbiamo parlare con sincerità e chiarezza al Paese, dobbiamo assumerci ciascuno la responsabilità dei nostri atti.

Se veramente si intende realizzare la Dichiarazione tripartita, non c'è che una strada, quella di voler mutare le condizioni di fatto attuali, oggi prive di ogni possibilità di sviluppo, e non attendere la mutazione dal beneplacito di una storia fatta a servigio altrui. Tre sono i momenti di tale trasformazione. Il primo è che sia soppressa una volta per sempre la divisione innaturale delle due zone e che sia ricostituita l'unità dello Stato Libero di Trieste. Il secondo è che gli occupanti occidentali o non occidentali, anglo-americani o titini, se ne vadano da quelle che non sono le loro terre e che devono essere restituite a libertà. Il terzo è che si avvii da parte del Governo una azione per spingere le quattro grandi Potenze a un'intesa che realizzi le aspirazioni nazionali degli abitanti di quelle terre. È questa non solo l'unica via aperta di pacifica e normale soluzione del problema triestino, ma la via su cui l'Italia, abbandonando una grottesca e minacciosa politica di guerra, si farebbe iniziatrice con ben altro accrescimento di dignità, per la prima volta, su un problema italiano, di un accordo tra le grandi Potenze. Naturalmente io non ho la soluzione nelle mani, io indico semplicemente una strada, la strada che noi abbiamo sempre indicato quando abbiamo invitato il Governo a servirsi delle clausole del Trattato che permettevano di garantire la libertà e l'indipendenza del Territorio Libero, come base per la realizzazione delle aspirazioni nazionali di quelle popolazioni. Si tratta, in verità, di fare una politica autonoma, in cui coincidano gli interessi della giustizia e della pace; si tratta insomma di fare una politica italiana. Se non ci si muove su questa via, onorevoli colleghi, se non si batte questa strada dell'unità e dell'indipendenza del Territorio Libero, come base per il riconoscimento dei suoi diritti nazionali, è segno che non si vogliono toccare le posizioni atlantiche che nel Territorio Libero si sono costituite; è segno — e questo è grave — che si preferisce la cosiddetta fedeltà al Patto atlantico piuttosto che la libertà di Trieste e l'indipendenza del Paese.

Voglio credere che questo non sia il pensiero esplicito di nessuno, anche se il Governo debba meditare se questo non sia, in ultima analisi, il risultato della sua azione. Altrimenti noi non possiamo più parlare al Governo, dobbiamo parlare al popolo italiano. E al popolo italiano dobbiamo dire che qualunque sia stato in origine il giudizio sul Patto atlantico che noi combattemmo come antinazionale, antidemocratico e foriero di guerra, che voi difendeste come innocente

accordo di difesa e di solidarietà europea; qualunque sia la valutazione che si faccia della febbre di riarmo da esso prodotta, questo è ormai certo, che la politica del Governo ha trasformato il Patto in cieca sommissione atlantica e ne ha forgiato una catena. Alle catene — onorevole Lucifero, voi l'avete detto — non si può restare fedeli. Quando un patto è solo un vincolo e non corrisponde alla volontà illuminata e agli interessi del popolo che lo sottoscrive, esso non può nè deve sopravvivere. È inutile cercar di nascondere al popolo la realtà delle cose, perchè i fatti stessi la chiariscono e la illustrano nel modo più brutale e più violento.

Onorevoli colleghi, noi avremmo voluto che il Patto atlantico non fosse mai sorto, dacchè, per noi, esso è minaccia di guerra, anzi guerra in atto. Ma ancora io riesco, storicamente, a concepire e giustificare il Patto atlantico nei riguardi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia. Gli Stati Uniti vi difendono la nuova grande espansione imperialistica mondiale; la Francia e l'Inghilterra vi difendono i resti del loro imperialismo coloniale. Li difendono non in Europa, ove nessuno minaccia, ma negli altri continenti, li difendono non dall'esercito della Unione Sovietica ma dall'insorgere dei popoli oppressi alla libertà. Ma noi, cui non è rimasto oltre alle glorie di un tempo, che l'onore e il coraggio dei partigiani, la vita e il lavoro dei cittadini, cosa dobbiamo difendere se non la nostra libertà e la pace? Ciò che voi temete non sono che gli spettri di una vana paura: la paura di coloro che hanno privilegi e non li vogliono perdere, la paura di un oscurantismo che odia la luce del pensiero, la paura della reazione di fronte alla vita della democrazia che in Italia, nonostante tutto, deve sbocciare. Per questo il Patto atlantico non ha significato per noi, se non di servaggio agli altrui interessi. Tanto è vero che quando lo vogliamo giustificare ne parliamo come di uno strumento che difenda la civiltà occidentale, come se ci fosse una civiltà occidentale e una orientale, e non una sola civiltà umana, che attraverso i suoi conflitti crea la grande unità degli uomini liberi, come se si difendesse una civiltà preparando la guerra atomica e la guerra bacillare. Parliamo del Patto atlantico come di un baluardo dell'unità europea, come se si salvasse l'unità europea risollevando dalla sua tomba l'infanzia del nazismo o riponendo di nuovo al centro dell'Europa la minaccia armata dell'imperialismo tedesco. Ma questa non è l'unità europea, questa è la nuova Santa Alleanza contro il diritto dei popoli e degli uomini.

Che il Patto atlantico non abbia per noi ragione di vita è del resto da ciò solo evidente: mentre nel riguardo delle Nazioni occidentali, la Francia e l'Inghilterra, esso risente del contrasto vitale di interessi, ed è perciò elastico e duttile, per l'Italia non è che una rigida cappa di piombo. Nulla v'è da discutere, ma solo da accettare ed altra libertà non ci sembra restata se non quella del maggior zelo nel servire. Quali ne siano le conseguenze è manifesto a chi non voglia chiudere gli occhi. Onorevoli colleghi, aprite gli occhi, e considerate l'irrigidimento della vita politica italiana divisa in due campi, oggi che più che mai l'Italia avrebbe bisogno di essere unita e di formare un corpo e un'anima sola. Considerate la minaccia alla nostra economia, alla vita sociale, politica, culturale, l'insinuarsi della disoccupazione, della miseria. E non che siano mancate buone intenzioni e onesti sforzi. Ma la situazione in cui la politica italiana si è posta rende inefficace ogni buona volontà e ogni sforzo, giacchè noi siamo inseriti oggi in un'organizzazione di guerra, che impoverisce il Paese delle sue ricchezze, che devia le energie produttive e ottenebra gli spiriti, che minaccia la stessa indipendenza nazionale.

Perchè se Trieste soffre dell'occupazione straniera, ci sono truppe straniere in altre città italiane, navi straniere corrono liberamente i mari d'Italia, generali stranieri controllano l'esercito, che altro non può, non deve essere se non l'Esercito del popolo italiano. E finalmente, onorevoli colleghi, considerate che mai l'Italia, nella sua breve storia di nazione libera, fu così accerchiata e insieme così isolata come in questo momento. Da quando noi abbiamo dovuto cedere — e voi sapete che fu per volontà delle Potenze occidentali — le colonie, il Mediterraneo è diventato la prigione dell'Italia da cui ci si offre, come sola possibilità di scampo, la prospettiva di un'unione militare con la Grecia, o la Turchia. E questo è un nuovo pericolo che ci minaccia. I Bal-

cani furono sempre fucine di guerra. L'Italia legata a Stati balcanici a reggimento fascista minaccia di essere travolta anch'essa in conflitti che non la riguardano. Al sommo dell'Adriatico se ne stanno e con puro valore simbolico, delle truppe straniere. Alle spalle delle Alpi di nuovo si eleva la potenza germanica, paurosa per la libertà del mondo, in quanto non è espressione dell'energia di un popolo libero, ma del rinascente dominio di una classe privilegiata che opprime il proprio popolo come l'altrui. L'Italia non è mai stata tanto priva di libertà di movimento politico. La conquista, cui durante gli anni post-risorgimentali essa aveva continuamente aspirato di una sciolta elasticità dei suoi rapporti internazionali, è del tutto sparita.

L'Italia è chiusa dalla recente politica di questo Governo in una tragica cerchia di costrizione e di solitudine. Coloro che dovrebbero essere i nostri alleati, non sono forse i carcerieri di Trieste? Per questo il popolo italiano protesta inquieto. Esso chiede una radicale revisione della condotta politica italiana. Chiede prima di tutto che gli si dica una volta per sempre la verità sulla situazione del Paese, chiede che si faccia appello a tutte le sue forze schierandole in una grande unità democratica.

Chiede una politica nazionale di indipendenza e di libertà. E se qualcuno di coloro che siedono negli altri settori si meravigliano che da questa parte venga l'invocazione a una politica di dignità, di libertà, di indipendenza nazionale, ricordino che noi siamo i rappresentanti delle grandi masse popolari d'Italia, di quelle masse che hanno combattuto sulle barricate del '48, che hanno difeso Venezia e Roma, di quelle masse popolari che hanno seguìto nel Mezzogiorno i vessilli garibaldini, che, divenute partigiane, hanno liberato il Paese dai nazisti e dai fascisti, hanno salvato le campagne e le officine. Siamo i rappresentanti di quel popolo che col suo lavoro crea e sostiene la nostra civiltà, che difendendo i suoi diritti giorno per giorno difende i diritti di tutti i cittadini. Questo popolo che, attraverso la lotta e il lavoro, ha conquistato al suo affetto una Patria, non permetterà mai ch'essa sia offesa, umiliata, asservita, perchè essa è la terra in cui i suoi figli avranno giustizia e libertà. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Lucifero. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlare subito dopo il senatore Banfi è una responsabilità. Parlare subito dopo il senatore Banfi in questa occasione è, direi, una avventura eccitante. Vorrei premettere una dichiarazione che si riallaccia alla fine del discorso dell'onorevole Banfi: se di fronte a certi problemi il popolo italiano fosse rappresentato solo dalla parte in nome della quale l'onorevole Banfi ha parlato con tanta eloquenza, dovremmo fare la dolorosa constatazione che la parte del popolo italiano che sente certi problemi sarebbe una minoranza. La verità è che di fronte a certi problemi il popolo italiano lo rappresentiamo ugualmente tutti, lo interpretiamo tutti, nessuna parte esclusa. Il Parlamento è emanazione del popolo italiano, e nessuno ha il diritto, come governativo, o come oppositore quali siamo entrambi, di rivendicare a sè una esclusiva che per il solo fatto di essere esclusiva sarebbe negazione dell'unità del popolo italiano! (*Applausi dallla destra*).

BANFI. Non è un'esclusiva: io non l'ho detto.

LUCIFERO. Onorevoli colleghi, non vorrei scendere nel dettaglio, ma visto che la mia pigrizia è stata sempre confortata da una ottima memoria fin dai tempi della scuola...

*Voce dalla sinistra*. Il primo della classe!

LUCIFERO. Non ero il primo, nè lì nè qui, e c'è un testimone presente proprio al banco del Governo. Potrei ripetervi frase per frase quanto il collega Banfi ha detto: egli ha detto: « noi (la sua parte) siamo i rappresentanti (loro) di quelle masse popolari che hanno difeso Venezia, che hanno fatto le Cinque giornate » ecc. ecc.

BANFI. A Venezia c'era anche Manin.

LUCIFERO. È verissimo, onorevole Banfi, lei le rappresenta con la sua parte, come le rappresentiamo tutti, ognuno cercando di interpretare quello che ritiene l'interesse di una comunità, ma nessuno di noi rappresenta da solo il patriottismo del popolo italiano, perchè il giorno che questo si dicesse, il patriottismo del popolo italiano non esisterebbe più. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Ad ogni modo, per entrare nel discorso che riguardava la nostra politica estera e lo strumento della nostra politica estera, perchè non ci dobbiamo dimenticare che opportunamente le due discussioni sono abbinate e disgiunte, io vorrei precisare un punto preliminare, perchè credo che questo renderà molto agevole la spiegazione del modo diverso con cui noi sentiamo determinati problemi di politica internazionale. Questo punto noi lo possiamo ritrovare in una frase detta ieri, quasi *per incidens,* ma con molta consapevolezza, dall'onorevole Lussu, e che si riallaccia ad una frase detta, e sottolineata dall'Assemblea, oggi dall'onorevole Banfi. Che cosa disse ieri l'onorevole Lussu? Disse, a proposito delle osservazioni dell'onorevole Merzagora sul modo come egli aveva impostato la sua relazione, che in fondo la politica estera è uno dei modi in cui gli Stati svolgono la loro politica interna. E oggi l'onorevole Banfi viene ad una specificazione che si collega idealmente a questa affermazione dell'onorevole Lussu — e che è stata sottolineata da parte dell'Assemblea con un mormorio — che del resto dimostrava l'importanza dell'osservazione. Dice l'onorevole Banfi: oggi in politica si è arroganti quando si è forti, si è saggi quando si è deboli; il che si ricollega al concetto di Lussu, cioè al concetto della situazione interna determinante di azioni di politica internazionale. Ed io potrei ricordare all'onorevole Lussu e quindi di conseguenza all'onorevole Banfi, che diversa opinione esprime, come tanti altri del resto, ma desidero citare uno scrittore autorevole, il Burkhardt, nel suo interessantissimo volume su Richelieu, quando fa proprio una distinzione che si riconnette a questo pensiero espresso dall'onorevole Lussu, e dice che uno Stato è forte — e intende forte politicamente — quando fa dipendere la sua politica interna dai grandi problemi internazionali che lo investono, è debole quando fa dipendere la sua azione internazionale dalle deficienze della sua politica interna. La convinzione nostra è questa che appunto crea la differenza con cui noi affrontiamo ed esamîniamo certi problemi. Errore quello di determinati regimi o di determinate ideologie che si pongono proprio sul piano della pura forza e quindi fanno dipendere da esigenze di politica interna le loro azioni di politica estera, nei confronti di altri pensieri politici i quali sentono l'impulso che viene dalla convivenza internazionale e ad esso sobbarcano le esigenze della loro politica interna. E se questo è vero, si spiegano i modi profondamente diversi di sentire e di vedere determinati problemi e anche i problemi che oggi ci investono, e si comprende come certe condizioni di forza contrastino con certe situazioni di saggezza quando sono false.

Del resto noi ci ricordiamo — tutti noi che abbiamo vissuto in Italia questa nostra vita — quante volte anche in Italia durante un determinato indirizzo politico, che non approviammo, sentivamo gabellare la prudenza e la saggezza come debolezze ed esaltare la forza, senza pensare che la saggezza prende sempre sulla forza il sopravvento, anche se certe volte costa cara. D'altra parte prescindendo dalla posizione puramente teorica, io vorrei dire un'altra cosa: noi che ci troviamo in questa diversa concezione, la quale del resto non ci impedisce di trovarci in contrasto sotto molti aspetti con la politica che il Governo segue o almeno con i metodi con i quali esso la segue, ci troviamo anche nella posizione più conforme a quelle norme fondamentali che noi ci siamo dati nella nostra ultima Costituzione: perchè indubbiamente fra quegli articoli preliminari della Costituzione, che noi potremmo chiamare un po' le preleggi costituzionali italiane, c'è un articolo 10 il quale ci impone di seguire un concetto diverso da quello enunciato dall'onorevole Lussu, perchè c'impone di sottomettere le nostre leggi alle leggi internazionali; di modo che facendo una politica così impostata, salvo a discutere come discuterò il modo secondo il quale questa politica viene fatta, indubbiamente noi ci troviamo nel quadro esatto di una direttiva politica costituzionale che è norma nostra di vita comune fino a quando avrà vigore.

Ciò ho detto, onorevoli colleghi, per illustrare lo spirito di questo dissenso o consenso degli uomini dei due mondi, divisi secondo questa concezione della vita associata nei confronti interni e nei confronti internazionali. Questo spiega quale sia veramente la divisione che esiste, non soltanto tra noi ma anche nel mondo e che giustifica quell'alleanza che voi della sinistra respingete. Si parla spesso, e qualche volta l'ho detto anche io, di comune civiltà. Ciò è vero ma può essere anche girato faticosamente

col dire che non è vero. Ma c'è una cosa che ci divide nel mondo e che è il motivo vero delle nostre posizioni antitetiche: e cioè ci sono due concezioni di ordinamento giuridico che sono contrastanti e inconciliabili per cui noi, che accettiamo quell'ordinamento giuridico che io amerei chiamare liberaldemocratico, siamo da una parte, mentre coloro che accettano un ordinamento giuridico illiberale, anche se lo dicono democratico, sono dall'altra. E visto che il diritto è veramente la proiezione della coscienza morale nella vita dei popoli, noi ci troviamo divisi dalla diversità con la quale affrontiamo i nostri ordinamenti giuridici interni e quelli che vogliamo presiedano alla vita comune dei popoli.

Ciò detto passo alla prima parte, cioè alla relazione del senatore Mergazora, sulla quale ho qualche osservazione da fare, a volte positiva, a volte negativa. Penso che, visto che bene ha fatto il relatore a porre certi problemi, sia necessario che le opinioni su di essi siano dette perchè anche qui non condivido un'opinione che ho sentito dire dalla sinistra, e cioè che ogni governo si crea il suo strumento. A mio giudizio lo strumento è un fatto permanente, costituzionale. I governi si possono alternare, si debbono alternare. Permettete che dica che io spero di vedere alternare presto anche il nostro Governo, non certo però con voi. Ma gli strumenti della vita diplomatica debbono permanere perchè se, Dio ne liberi, ogni volta che ci fosse un mutamento di governo si dovesse mutare tutta la struttura dello Stato, io credo che non riusciremmo più ad organizzare nemmeno l'unica cosa che noi italiani siamo sempre riusciti a organizzare finora: l'anarchia.

LUSSU. Nessuno ha sostenuto quello che lei dice.

LUCIFERO. Non vorrei sbagliare, ma mi pare sia stato proprio lei. Comunque sono lieto di essere d'accordo con lei perchè fa sempre piacere essere d'accordo con una persona rispettabile.

La questione della presenza e dell'intervento degli ambasciatori alla Commissione degli esteri: ebbi già a fare l'osservazione in sede di Commissione; se l'onorevole Lussu non avesse fatto richiamo a questa questione, neppure io avrei fatto questo richiamo. Ma visto che il richiamo è stato fatto, ritengo di dover esprimere il mio assoluto dissenso da questa concezione che sposterebbe completamente tutta l'architettura della nostra organizzazione politica. Gli ambasciatori vanno a riferire alle Commissioni degli esteri degli Stati Uniti d'America, dove c'è una repubblica presidenziale e i membri dell'Amministrazione — che noi chiameremmo membri del Governo — non fanno parte del Parlamento e dove quindi tutta la struttura costituzionale dello Stato è profondamente diversa. Ma, per conto mio, come parlamentare, in Commissione come in Aula esigo la presenza del Governo che è responsabile di fronte al mio Paese e che — lo dico chiaramente — non deve giocare a scarica-barile con i suoi funzionari. È il Governo che ci deve rispondere anche della condotta dei suoi funzionari, e se essi lo informano male o lo servono male, come purtroppo spesso avviene anche in questo settore, ne risponde il Governo. Non immettiamo questa procedura, che è completamente fuori del nostro ordine costituzionale, nelle nostre abitudini, perchè noi non siamo una Repubblica presidenziale; noi abbiamo un capo del Governo ed un Gabinetto responsabile di fronte al Parlamento in una posizione completamente diversa da quella del Presidente Capo del potere esecutivo per quattro anni, qualunque siano le decisioni del Parlamento.

Secondo punto. Devo associarmi in pieno, invece, a quanto dice l'onorevole Merzagora in merito agli ambasciatori di complemento. Ho già avuto occasione, in quest'Aula, di richiamare l'attenzione del Governo sui gravissimi inconvenienti cui questo istituto ha dato luogo, inconvenienti di cui abbiamo avuto informazioni dirette dall'onorevole Sforza, quando era Ministro degli esteri. Egli ci disse una volta che, arrivato in America dovette precipitarsi a Lake Success perchè aveva trovato una situazione completamente diversa da quella che prevedeva. Io gli domandai: scusi, onorevole Ministro, il suo ambasciatore che rapporti le aveva trasmesso? Il Ministro non mi rispose, ma l'ambasciatore è ancora a Washington. Io non vorrei, onorevole De Gasperi, che anche lei un giorno si trovasse nelle stesse condizioni. (*Cenni di diniego del Presidente del Consiglio dei ministri*).

*Voce*. È passato in carriera.

LUCIFERO. L'ambasciatore era già passato in carriera quando successe questo episodio, ma il fatto è che quando un ambasciatore di complemento diventa ambasciatore effettivo, egli non muta la natura della sua origine. È mia convinzione che l'osservazione del senatore Merzagora sia perfettamente pertinente ed evada dalla materia puramente tecnica per entrare in campo politico. Io mi auguro che la normalizzazione che egli auspica avvenga al più presto, perchè ritengo — forse mi sbaglierò — che malgrado la buona volontà e, indubbiamente, anche la capacità di molti di questi egregi incaricati, molte delle difficoltà che noi ci troviamo di fronte derivano dal fatto che, in sedi di particolare delicatezza, dal 1944 ad oggi, non abbiamo mai avuto un uomo del mestiere.

Non mi attarderò su qualche osservazione minore che pure volevo fare: soltanto voglio ricordare anche in questa sede, facendo mie le sue parole, l'ammonimento che deriva al Governo da quell'infelice art. 17 della legge sulla carriera diplomatico-consolare che costituisce un'ingiustizia fatta a funzionari presenti e futuri, che è un'arma di potenza e di arbitrio messa in mano al Governo e che impone al Governo una particolare scrupolosità e coscienziosità nell'applicazione.

Un'osservazione dovrei fare nei confronti del capitolo che riguarda le relazioni culturali con l'estero. Ho firmato insieme agli onorevoli Persico e Ciasca un ordine del giorno che riguarda la Dante Alighieri. La Dante Alighieri, presieduta dal nostro illustre collega Orlando, è stata molto bistrattata ai tempi del fascismo perchè effettivamente era un organismo di diffusione di pensiero libero e urtava contro quello statalismo allora imperante, e che certe volte lo è pur troppo anche adesso. Chiediamo al Governo che la Dante Alighieri sia messa in condizioni di svolgere di nuovo per lo sviluppo della lingua, della conoscenza delle cose d'Italia, l'opera meritoria che ha svolto prima del fascismo, e che quindi, intanto su questo capitolo, e successivamente con altri provvedimenti, questa illustre e benemerita Società sia rimessa in condizione di rendere al Paese quei grandi servizi che gli ha reso una volta e che gli può ancora rendere.

Non parlerò, come sarebbe stata mia intenzione, di alcune questioni riguardanti la Libia perchè mi riservo di farlo caso mai quando verrà in discussione lo scambio di note con l'Inghilterra riguardante la sistemazione dei beni italiani in Libia.

Un'ultima parola vorrei dire all'onorevole Merzagora, che pure nella sua relazione ha avuto cura di annotare nomi di illustri diplomatici che hanno reso grandissimi servigi al nostro Paese, circa le riserve che egli ha fatto sulla preparazione dei nostri diplomatici in campo economico e, soprattutto, circa il fatto che questa preparazione economica sia fuori delle loro tradizioni. In fondo una delle funzioni principali dei diplomatici di tutti i Paesi da sempre, da 300, da 400 anni (vediamo gli archivi della Repubblica di Venezia — io vengo dalle biblioteche e un po' l'anima del topo mi è rimasta) è proprio questa. Ma i trattati commerciali, ma le stipulazioni finanziarie sono sempre stati una delle colonne dell'attività diplomatica. Noi abbiamo avuto tutti quei diplomatici ai quali potrei aggiungere altri nomi, ed anche quelli che abbiamo adesso, che sono fin con la testa nelle questioni economiche e non mi pare, devo dire la verità, che diano luogo a rilievi di incapacità o di incompetenza. Io ritengo che per la delicatezza delle funzioni a cui sono chiamati, per le circostanze difficilissime nelle quali questi nostri funzionari debbono lavorare, sia necessario che questa ombra di sospetto di incompetenza e di impreparazione, che potrebbe essere data da chi volesse male interpretare il testo e non certo il pensiero del senatore Merzagora, venga chiaramente dissipata, in modo che essi possano, con serena coscienza, proseguire nel loro lavoro e servire lo Stato degnamente e nobilmente, come lo stanno servendo.

Con ciò la prima parte dell'intervento è finita. Parlerò con molta brevità della seconda. L'esposizione dell'onorevole Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri ha posto, nè poteva in questo momento fare di più, più interrogativi che conclusioni. Quindi per me quel che rimane impegnativo è l'ultimo intervento dell'onorevole Presidente del Consiglio prima di questo, quando venne a farci delle dichiarazoni di fermezza alle quali io confido egli non vorrà derogare, anche perchè egli ha l'onore e l'onere di essersi offerto al popolo

triestino in ostaggio per il ritorno di tutto il Territorio Libero alla Madre Patria italiana. Questa solenne promessa, che io gli ho ricordato già altra volta, e che gli ricordo ora a titolo di nobiltà e di onore, anche se di durissima nobiltà e di faticosissimo onore, rimane impegno per tutto il popolo italiano al di qua e la di là della falsa frontiera, e noi vogliamo esser convinti che l'onorevole De Gasperi non cederà su questo punto, perchè qui ci ha ripetuto, proprio durante lo svolgimento delle interpellanze su Trieste, che su di esso egli sentiva impegnato il suo onore di uomo.

Detto questo, sul problema di Trieste, al punto al quale si trova, qualche osservazione si deve fare. Io non aggiungerò una parola a quello che è stato detto da altri in questa circostanza, circa i nostri diritti, circa i nostri sentimenti, circa il sangue e le lacrime che l'unità nazionale, che senza quelle terre è inconcepibile, ci è costata e ci potrebbe costare ancora. Non lo dirò, perchè credo che questo sia un denominatore comune sul quale non abbiamo bisogno di perdere tempo, anzi, se mi permettete, voglio essere un po' cinico. Dirò che questi sentimenti sono i nostri, ma non sono quelli degli altri Paesi. I 600.000 morti sono nostri, non di altri Paesi; ma c'è qualche cosa che è nostro e degli altri Paesi insieme: è quella comunità di ordinamenti giuridici che ci ha portato e ci sta portando a tutta una serie di convenzioni per la sua difesa. Ora qui bisogna che il nostro Governo si convinca esso stesso, (mi auguro che sia già convinto), ma soprattutto che convinca gli altri che — come già ebbi occasione di dire ed ha ricordato anche oggi l'onorevole Banfi in quello scambio di reciprochi ricordi che ci siamo fatto — che le alleanze in tanto funzionano in quanto trovano la loro base e il loro fondamento nell'anima popolare; perchè coloro che sono chiamati a mettere in esecuzione queste alleanze, non sono più i Governi, sono i popoli, le unità popolari nel loro complesso. Ormai non si tratta più dei signori feudali che fanno la guerra con la guardia svizzera. Ora, a differenza di quanto sostengono i colleghi di quella parte, sono convinto che quella comunità di ordinamenti giuridici che si è ad un certo punto manifestata nel Patto atlantico trovava piena comprensione e pieno consenso in larghissimi strati del popolo italiano. Tanto vero, che in quell'occasione, quella parte dell'opposizione che si onora di aggiungersi il suffisso di nazionale, appoggiò quel Trattato e quelle condizioni. Ma perchè queste convenzioni abbiano valore e funzionalità, è necessario che non avvengano fatti tali per cui nell'animo popolare subentri la ribellione, giacchè, quando si tocca un popolo in punti così sensibili, e con tanta incomprensione, allora il problema diventa più vasto; ed il problema già ricordato della Triplice che tutti noi abbiamo vissuto, si potrebbe ripetere: cioè che il Patto diventi Patto di Governi ma non più Patto di popoli. Io, che sono convinto oggi come ieri che quella che noi chiamiamo correntemente politica atlantica sia una necessità ed una opportunità per il nostro Paese, temo di vederla scalfita, ma la vedo scalfita e indebolita da questo fatto.

È necessario che il nostro Governo se ne convinca, e ne convinca gli altri; convinca gli altri del fatto che il problema di Trieste non è il problema nostro, ma è anche un problema loro, se non vogliono che tutto l'edificio crolli come un castello di carta. Questo è necessario che avvenga: bisogna che comprendano che è assolutamente fuori della realtà parlare di unità supernazionali od internazionali o di comunità, come le volete chiamare — ho sentito tanti nomi — tutte cose che auspico anch'io, intendiamoci, ma è assurdo parlarne finchè le unità nazionali non siano compiute e consolidate, finchè ci siano rinvedicazioni legittime da realizzare. È tanto vero che ciò è riconosciuto, che si è detto che per far parte di quelle comunità bisogna non avere rivendicazioni: è inutile che cavilliamo sulla rivendicazione pacifica o non pacifica. Tutte le rivendicazioni sono pacifiche finchè non succede qualcosa per cui pacifiche non sono più. Ma è indubbio che lo stato nazionale, l'unità nazionale che poi è culturale e spirituale, e nel caso dell'Italia è anche geografica, è una premessa necessaria, indispensabile a questa costruzione più vasta alla quale ci si vuole accingere. Finchè questo non sarà raggiunto, è tutto un castello di carte, onorevoli colleghi, e credere che si possa fare il cammino a ritroso, cioè far prima la comunità europea o quel che sia, e attraverso questa smussare e far cessare il bisogno che le famiglie della comunità hanno di essere unite, sarebbe un errore di psicologia politica che nessun governo po-

trebbe giustificare, nè di fronte al proprio Paese, nè di fronte ai Paesi alleati.

Su questo piano mi sia consentito di fare una osservazione e di dare, se è permesso, un suggerimento al Governo. Visto che si tratta *de jure condendo,* e qui concordo in parte con quanto ha detto l'onorevole Banfi, anche se poi non mi spiego la condotta della parte politica amica dell'onorevole Banfi *in loco,* finchè il regime di Trieste è quello che è la responsabilità se la prendano tutta loro; non mettiamo questi signori in condizioni, se si dovessero ripetere altri incidenti come quelli del 20 marzo, e si ripeteranno, di venirci fuori dicendo che nell'Amministrazione responsabile c'erano anche gli italiani, cioè anche lo Stato italiano. Quindi, non per il motivo giuridico o di estetica giuridica dell'onorevole Banfi, ma per un motivo politico più profondo, visto che a Trieste c'è una situazione insostenibile, non cadiamo nel tranello di essere tirati nelle stesse responsabilità e corresponsabilità di quella situazione insostenibile. Visto che ancora nulla è fatto, e si deve cominciare a trattare domani, io chiedo scusa all'onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri se mi sono permesso di dare questo pubblico suggerimento, ma è un suggerimento di responsabilità di fronte a quella situazione: se la sciroppino loro, perchè allora la risolveranno. Altrimenti, se succede qualche cosa, saremo corresponsabili e, se non succede niente, avremo una apparente stabilizzazione di una situazione che nei nostri cuori, in quei cuori e nella logica della storia non sarebbe affatto stabilizzata.

Un'ultima osservazione brevissima, onorevoli colleghi, ed ho finito, sull'esercito europeo. Io sono perfettamente convinto dell'opportunità e della necessità della comune difesa, e mi pare che in quello che ho detto ciò sia già chiaramentne espresso. Io sono perfettamente convinto della necessità dell'unità di comando, e mi pare che tutte le esperienze recenti abbiano dimostrato che non se ne può fare a meno. Sono perfettamente convinto dell'opportunità che questa comunità di comando venga stabilita tempestivamente e della necessità di accordarsi prima e di prevedere le cose, ma da questo, onorevoli colleghi, a tutto quello che nell'ultima parte del suo intervento ci ha esposto l'onorevole Presidente del Consiglio, c'è una strada così lunga che io vi confesso che mi spaventa di doverla compiere in così breve tempo, tutta insieme. Mi spaventa, onorevoli colleghi, al punto di temere che questo correr troppo possa compromettere gravemente quello che si potrebbe realizzare subito. Quando io sento parlare di tutte quelle varie assemblee, emanazioni di assemblee, di uomini destinati dalle nazioni a non rappresentarle, ma che poi sono controllati dai Ministri nazionali che rappresentano appunto le nazioni, io non dico che molte di queste cose non possano venire, (e vorrei anzi giuridicamente sottolineare in questa sede che ancora non si tratta di superstato, si tratta caso mai di rapporti interstatali, poichè il fatto di esercitare per un certo periodo determinati aspetti della propria sovranità in comune attraverso organi comuni, non significa ancora essersi spogliati di questa sovranità e quindi non userei il termine di supernazionale ma anzi userei il termine di interstatale), ma ho l'impressione che si vogliano fare troppe cose. Comprendo perfettamente la necessità del nostro Governo di tenersi al passo, certe volte forse anche delle esagerazioni degli altri, ma raccomanderei di procedere con enorme cautela perchè si potrebbe sfasciare troppo presto quello che è per il sogno di quel che auspichiamo che un giorno ci possa essere.

Ma l'esercito no! Io vorrei questa volta, non da parlamentare ma da soldato, ricordare a chi ha questa responsabilità la necessità di mantenere gli eserciti nazionali: unicità di comando sì, integrazione sì, ma non mischiamo gli eserciti! Gli eserciti ancora oggi non possono essere mossi da un ideale europeo al punto di dare la vita per esso. Se io richiamassi i miei soldati e dicessi a qualcuno di essi se è pronto a morire per l'Italia, io sono sicuro, e con me, penso, tutti quelli che hanno avuto occasione di avere soldati alle loro dipendenze in guerra, che per l'Italia sarebbero pronti a morire tutti. Ma vi dirò la verità; se dovessi dire ai miei soldati: andate a morire per l'Europa, non so quanti oggi mi verrebbero dietro.

Quindi gli eserciti nazionali manteniamoli: organizziamoli nel quadro internazionale, ma non uniamoli, non mischiamoli, perchè potremmo dissolverli. Perfino gli eserciti nazionali hanno una tradizione ristretta alle Province e alle Regioni che tuttora è viva: ricordiamo-

ci le glorie della brigata Sassari, le glorie de «I lupi di Toscana», della brigata Catanzaro, delle Brigate Re e Regina, tutti reparti composti da uomini della stessa Regione, che parlavano lo stesso dialetto, che avevano lo stesso animo e lo stesso modo di vivere e la stessa volontà di morire. Non distruggiamo questo, onorevoli colleghi, perchè agiremmo in modo intempestivo, sarebbe troppo presto. Non smembriamo la nostra gloria: non smembriamo l'Esercito italiano.

Ho finito e non credo di essere stato troppo lungo. Vorrei solo dire all'onorevole Banfi, che per l'ampiezza della sua cultura e la nobiltà delle sue formule merita una considerazione, non voglio dire particolare, perchè tutti meritiamo la stessa considerazione per quel che diciamo, ma, me lo consenta, affettiva, che molte delle sue argomentazioni potrebbero essere valide se fosse in noi la convinzione che altrove esista lo stesso spirito che c'è da noi, se fosse cioè in noi la convinzione che così come dall'Italia, per esempio, le truppe di occupazione si sono ritirate (perchè, a parte ogni polemica i reparti che sono qua per il Patto atlantico non sono truppe di occupazione e lo sapete anche voi) così fossero pronte ad andarsene dalla Polonia, dalla Bulgaria, dall'Ungheria; che questi Paesi potessero, bene o male, e a mio parere più male che bene come a mio avviso ci stiamo reggendo noi, reggersi da soli. Ci deve essere una presunzione di buona fede, una bilateralità di convinzione. Ma la verità è che oggi nel mondo ci sono due forme. Dissi già alla Costituente, ed era Presidente l'onorevole Parri che forse se ne ricorderà, che noi siamo in un periodo feudale della politica internazionale e che quando i grandi signori feudali si muovono, tutti gli altri devono andare appresso, mentre senza il permesso dei signori feudali non si può muovere nessuno.

Certamente nel modo di amministrare queste grandi forze che pesano sulle decisioni e sulla vita del mondo ci sono delle condizioni profondamente diverse, che sono proprio quelle differenze di ordinamento giuridico di cui parlavo prima. Finchè non riusciamo ad ottenere una garanzia di unificazione di quell'ordinamento giuridico che è il precipitato storico elaborato, attraverso lunghissimi secoli e grandissime esperienze, dal diritto romano alla civiltà cristiana, onorevoli colleghi, finchè non avverrà questo (*interruzione del senatore Pastore*), saremo in una di quelle posizioni in cui una polemica e una dialettica, e voi siete gli allievi della dialettica, si esasperano e cercano la loro soluzione nel loro superamento. Questa è la verità, onorevoli colleghi. Oggi come oggi credo che noi non possiamo che avere una politica di fermezza in determinate questioni quale, a mio avviso, non l'abibamo finora avuta, e non è la prima volta che lo dico. Dobbiamo seguire determinate direttive ma con una forza e con una abilità che a mio parere finora non ci sono state. Dobbiamo soprattutto far capire al mondo che l'Italia esce dalla sconfitta, che ormai dieci classi di italiani hanno compiuto i 21 anni, che non sono stati fascisti perchè erano bambini e che non hanno conosciuto le mortificazioni e le tragedie che abbiamo conosciuto noi e dobbiamo far sentire a questo popolo che è disceso nelle piazze, finalmente, col tricolore e non con bandiere di partito, che c'è un Parlamento che lo interpreta e che gli darà un Governo che ne realizzi a fondo i diritti e le esigenze. (*Molti applausi dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

**Annunzio di interpellanze.**

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri: sulle cause del dissesto della Società Lasamarmi; sulle ripercussioni che esso avrà sul patrimonio proprio e quello amministrato dall'Ente Nazionale per le Tre Venezie, e se non ritiene indispensabile appurare le responsabilità collettive e singole per — eventualmente — adottare congrui provvedimenti (424).

PIEMONTE.

Al Ministro dei trasporti: considerato che il comune di Legnano, onde porre fine alla deprecata e dannosissima divisione della città causata dal vecchio rilevato ferroviario intraur-

bano e per assicurarle una sistemazione ferroviaria più adeguata alle sue crescenti esigenze industriali, ha proposto una soluzione razionale e definitiva mediante lo spostamento della sede e della linea ferroviaria ed ha deliberato ed è deciso al più grande sforzo contributivo finanziario con unanime consenso dei cittadini, delle categorie commerciali ed industriali e delle autorità provinciali, ci si permette di chiedere se l'Amministrazione ferroviaria, la quale ben conosce anche per precedenti richieste e premure quanto sia annoso ed acuto il problema, non ritenga sia giunto il momento di uno studio concreto della soluzione più razionale per passare alla sua realizzazione pratica il più sollecitamente possibile, nell'interesse generale (425).

SAMEK LODOVICI, LONGONI, ORIGLIA, SANTERO, JACINI.

Ai Ministri dell'industria e del commercio e del tesoro, per conoscere quali sono gli intendimenti dei due dicasteri, nelle rispettive competenze, per ciò che riguarda la sistemazione delle miniere lignitifere del Valdarno, tenuto conto come l'annosa soluzione di questo problema di grande portata economica e sociale, interessa non solo la vasta zona, la cui popolazione trae motivo di vita dal lavoro di estrazione della lignite stessa, ma corrisponde ad una esigenza economica nazionale evidente. Infatti, in analogia ai piani e progetti studiati dagli uffici competenti, è risultato ed accertato come, la soluzione organica e maggiormente economica, quale risultato per un più vantaggioso e integrale sfruttamento delle miniere e della lignite, si trovi solo in un completamento delle attrezzature per un più esteso utilizzo della lignite declassata, creando sul posto quella lavorazione la quale permetterebbe la produzione di azotati e altra produzione di sicura convenienza economica riducendosi la spesa della materia « lignite » ad un valore di costo quasi convenzionale.

Si interpellano i Ministri suddetti per conoscere il loro pensiero in proposito e per sapere quali atti intendano compiere per la soluzione del problema (426).

GERVASI.

PRESIDENTE. Queste interpellanze saranno svolte nella seduta che il Senato determinerà, sentiti il Governo e gli interpellanti e senza discussione.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per sapere se risponda al vero:

*a*) che in diverse Province sono giacenti e inoperosi notevoli quantitativi di oggetti e indumenti, in grandissima parte usati, offerti dalle popolazioni per gli alluvionati;

*b*) che la distribuzione di tali oggetti e indumenti usati spesso mal ridotti e malamente conservabili non trova facile e gradita adesione per parte di detti alluvionati, molti dei quali sono già rientrati e stanno rientrando nei luoghi di origine e che ebbero già la parte migliore e nuova degli indumenti raccolti;

e se pertanto non ritenga opportuno disporre perchè gli indumenti e oggetti in parola vengano rapidamente distribuiti, in quanto possibile, agli alluvionati o, in mancanza, ai più poveri e bisognosi delle zone ove esistono tali depositi (2204).

BRASCHI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere: *a*) se risponde a verità la notizia, recata dalla stampa, che è stato restituito alla Cattedra universitaria un altissimo gerarca fascista; e, in caso affermativo, quali siano le ragioni che hanno indotto il Ministro ad un provvedimento che la pubblica opinione ha variamente commentato; *b*) se è vero che è in corso di preparazione un altro provvedimento ministeriale che richiama alla Cattedra di una delle massime nostre Università un insegnante del fascismo (2205).

CIASCA.

Al Ministro del commercio con l'estero, per conoscere l'elenco nominativo delle Ditte che, avendo ottenuto l'autorizzazione ad esportare granone da seme, sul contingente complessivo di 30 mila quintali, non furono in grado di esportare per mancata produzione della documentazione di rito entro il termine, fissato dall'I.C.E., del 20 marzo 1952 (2206).

TOMÈ.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se, ritenuto che per il territorio del comune di Chioggia (sottoposto alla « legge stralcio ») risultano pubblicati piani di scorporo per soli 1.160 ettari, mentre il Ministro stesso ebbe a dichiarare in Senato (6 febbraio 1952) che sono previsti scorpori per almeno 5.000 ettari;

non ritenga che la proroga al 30 giugno 1952, da lui chiesta con apposito disegno di legge, dei termini per la pubblicazione dei piani di scorporo debba essere estesa anche al territorio del comune di Chioggia e se nel frattempo, allo scopo di sventare manovre già in atto intese a limitare o ad eludere i suddetti piani, non ritenga necessario dare disposizioni all'Ente Delta Padano affinchè questi:

*a*) assuma i dati dei redditi catastali a partire dal 1943;

*b*) provveda a vagliare gli atti di compravendita e ad annullare quelli successivi al 15 novembre 1949;

*c*) calcoli tutte le proprietà delle ditte, comprese quelle fuori comune al fine di una estensione della superficie da scorporare;

*d*) acquisti terreni dalle grosse società anonime per distribuirli ai contadini in considerazione del fatto che sono suscettibili di scorporo 38 aziende per un totale di 7.734 ettari (2207).

RAVAGNAN, FLECCHIA.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, giovedì 3 aprile, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2144).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Revisione del trattamento economico dei dipendenti statali (2197) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

3. Autorizzazione alla spesa di lire 60 milioni per la partecipazione dell'Italia al Fondo dell'assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite (1772).

4. Provvedimenti in favore dei territori montani (2054-*Urgenza*).

5. Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35) (*Nella seduta del 4 marzo 1952 rinviata la discussione alla prima seduta dopo le vacanze pasquali*).

2. Ratifica con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione di disegno di legge rinviata (*per abbinamento a disegno di legge da esaminarsi dalle Commissioni*):

MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.